RUFILLO UGUCCIONI

La Sentinella dell'Oratorio

MARCELLO ROSSI

elle di ci

In copertina:

... quando entrò nella portineria per un'ubbidienza e una responsabilità che doveva impegnarlo fino alla morte, allora anche fisicamente fu

UN UOMO IN PIEDI

nell'atteggiamento della sentinella sempre vigile e sempre di servizio. (pag. 26)

R. UGUCCIONI

LA SENTINELLA DELL'ORATORIO

Il Salesiano Coadiutore

MARCELLO ROSSI

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Colle Don Bosco (Asti)

Visto per la Società Salesiana
Torino, 9 Ottobre 1954
Sac. Dott. Enrico Bonifacio

Visto: nulla osta
Torino, 29 Ottobre 1954
Can. Luigi Carnino, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR
Can. Luigi Coccolo, *Vic. Gen.*

Proprietà riservata:
Libreria Dottrina Cristiana - Colle D. Bosco (Asti)

Stampato nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) - 1954

Lavoro eccellente
sotto tutti gli aspetti.

Caro D. Rossi,
Sono contentissimo della
piena approvazione di D. Ceria!
Deo gratias — Procedi pure
alla stampa — D. Ziggiotti
24 Maggio — 54

Il lusinghiero giudizio di Don Ceria e la piena approvazione che subito dopo il Rev.mo Rettor Maggiore ha comunicato a Don Luigi Rossi, nipote del venerato Marcello, è la miglior presentazione e raccomandazione del presente lavoro.

L'Editore

MARCELLO ROSSI Coadiutore Salesiano

Nato a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 27 Maggio 1847; morto a Torino (Oratorio) il 27 Marzo 1923, a 76 anni di età e 53 di Professione Religiosa.

INTRODUZIONE

Il 27 Maggio 1947 ricorreva il primo centenario della nascita del Coadiutore Salesiano Marcello Rossi, *esemplare figlio di Don Bosco nell'umile ufficio di portinaio, nel quale trascorse ben quarantotto anni consecutivi dei cinquantadue passati in Congregazione.*

Nell'occasione di tale ricorrenza i Superiori Maggiori approvarono ed incoraggiarono tra i Confratelli dell'Oratorio e delle case dove sono più numerosi i Coadiutori, la formazione di gruppi e circoli intitolati a Marcello Rossi, e ispirati a emularne gli esempi, onde perpetuare nella nostra Società la gloriosa generazione di quei fratelli maggiori, che hanno onorato la Congregazione con la loro santità.

Questa nuova biografia del buon Marcello mira appunto allo scopo di ravvivarne la figura, perchè sia di stimolo alla imitazione.

*L'affettuosa biografia del Francesia, scritta subito dopo la morte di lui, ci è servita di traccia, e molto di essa abbiamo anche riportato. Ma oltre a una veste più rispondente alla tecnica della moderna narrativa, abbiamo rettificato inesattezze frequenti, ed abbiamo in più valorizzato episodi inediti, conosciuti mercè l'interessamento dell'*Associazione *« Marcello Rossi » dell'Oratorio e la diligente raccolta dei documenti relativi, curata dal Rev.mo Sig. Don Domenico Garneri, ai quali esprimiamo il nostro ringraziamento.*

La memoria del nostro buon portinaio è viva tuttora, a giudicare dalle insistenti sollecitazioni di cui è stato onorato questo nostro lavoro. E non solo da parte di salesiani, ma anche di estranei. Si è ripetuto quello che Don Francesia dice nella prefazione della sua biografia. « Pochi giorni dopo la sua morte (di Marcello) mi imbattei nel Canonico Allamano (nipote di San Giuseppe Cafasso) che mi disse: — Han dunque perduto il portinaio! Quello era un virtuoso figlio di Don Bosco! Se si potessero raccogliere le sue memorie, io credo che servirebbero a fare di lui il modello del buon portinaio. Quale pietà! quale raccoglimento! E più di tutto quale spirito di sacrificio! Ah! se ne avessi uno anch'io! ».

La nuova biografia, come la vecchia, non ha potuto chiarire certe epoche della vita del Rossi, per la scarsità di documenti. Alla sua morte erano già scomparsi da tempo i suoi compagni della prima ora e soprattutto i Superiori coi quali ebbe più intimi rapporti, e che avrebbero potuto dare preziose testimonianze.

Soccorrano essi, dal cielo, alla esiguità di queste pagine, ottenendo loro quella fecondità di frutti che può produrre l'esempio della santità.

CULLA DI PIONIERI

Monferrato. Terra buona, feconda di biade e di pampini. Terra leale, fedele ai patti stipulati con l'agricoltore, il quale le dà tutte le risorse delle sue braccia e del suo ingegno, e ne riceve l'abbondante ricchezza del generoso vino, conosciuto da quasi tutte le mense d'Italia, e non solo d'Italia. Terra lieta e pittoresca, dove i borghi popolosi si annidano sulla vetta dei colli dai dolci clivi rigati di filari, e intrisi dal sudore di infaticabili generazioni. I ruderi di solitari castelli rievocano le gesta guerriere di antiche età, e attestano la fierezza di questa umile gente, dedita al pacifico lavoro dei campi, ma pronta anche a difendere col proprio sangue il dono della libertà.

Gente sana di corpo e di spirito: resistente alla fatica, sobria di fronte alle gioie della vita, forte di fronte alle sue prove dolorose, riflessiva, tenace,

metodica, umile e generosa. Degna quindi dei doni che Dio largisce alle zolle della sua terra, e — ancor più preziosi — alle anime dei suoi abitatori. Tra questi doni spiccano, per numero e qualità quelli della divina chiamata all'apostolato.

Per questo il Monferrato è stato per Don Bosco la terra fertile delle prime e più dinamiche vocazioni salesiane.

Molte di esse, lanciate alla conquista missionaria, hanno dato alla Chiesa e alla Patria luminose figure di pionieri di civiltà, e sarebbe interessante una rassegna di tutti i Salesiani monferrini sciamati nel mondo ad onorare la loro terra di origine con meriti e virtù ben superiori ai prodotti di cui essa è esportatrice, ma non possiamo neppure fuggevolmente deviare dall'argomento che ci lega, per ora, al nome di un solo paese del Monferrato.

Rosignano

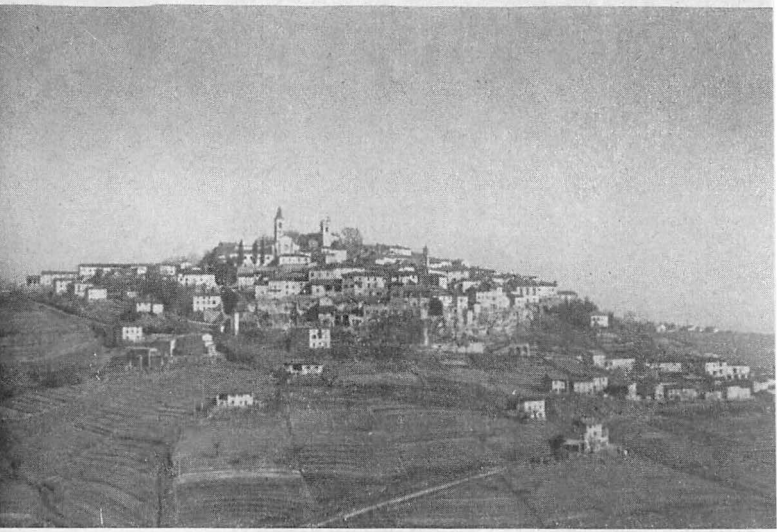
Vi si giunge, attualmente, con la ferrovia che congiunge Torino con Casale, e che prosegue per Asti. Scendendo alla stazione di San Giorgio Mon-

ferrato, vi sono ancora tre chilometri di strada da percorrere a piedi o in corriera. Ma la massiccia altura che frapponendosi alla nostra vista ci impedisce di vedere la mèta del nostro viaggio è una caratteristica così dolce della regione monferrina, che ci invita a scalarla a piedi per i battuti sentieri che si addentrano fra l'intricato tessuto dei suoi vigneti. In poco tempo siamo alla vetta, ed ecco, di fronte a noi, al di là di una piccola valle, un picco roccioso e biancheggiante in forma di cono tronco, che scende a strapiombo dalla parte d'oriente sopra la fertile valle di San Grato. La strada lo taglia, lungo una piega del suo dirupato mantello e puntando in direzione di mezzodì, ecco che ci mostra, dopo una svolta, un bel paesotto, appollaiato sui fianchi di un dolce pendio. È Rosignano Monferrato.

Su, percorriamone l'arteria principale, che ci porta alla Chiesa parrocchiale e al castello, sulla punta più elevata della collina sulla quale si adagia il borgo. Di lassù, benchè l'altezza barometrica sia assai modesta, l'occhio spazia per largo giro di orizzonte sulle colline e i paesi del basso Monferrato e anche su gran parte della pianura padana e

alessandrina. Si comprende l'importanza strategica di questa rocca, per la difesa di Casale, dal quale dista solo otto chilometri, nell'epoca delle lotte comunali. Di quei foschi avvenimenti, sopravvive, nella memoria riconoscente del popolo, il ricordo dell'intervento prodigioso della Madonna, che invocata dagli abitanti di Rosignano, stretti da un lungo assedio delle milizie spagnole, nel 1640, li liberò dalla sorte crudele che li attendeva, e ogni anno, per voto sancito dagli avi, la Madonna dell'Assalto è festeggiata ancor oggi in paese il giorno 21 Aprile. Discendendo dal paese si arriva nella via che conduce al vicino paese di Cellamonte e un centinaio di metri prima di uscirne, ecco a destra una modesta casa a due piani.

Centosette anni or sono e precisamente il 27 Maggio 1847, quella casetta udiva il primo vagito di una creatura che giungeva, preceduta da due altre, a rallegrare il nido di due buoni popolani: Rossi Domenico e Maddalena Cantamessa. Al bambino fu dato il nome di Marcello, e da questo momento, a lui sarà rivolta quasi esclusivamente la considerazione dei nostri lettori.



ROSIGNANO MONFERRATO

Panorama visto da Cella Monte, ponente. (*La casa Rossi è tra quelle a piè della salita, a destra di chi guarda*).

(Pagg. 9-11)

La Santissima Vergine
venerata sotto il titolo di
MADONNA DELL'ASSALTO

(Pag. 12)

Fioritura di eccezione

Modesta era la condizione dei genitori. Non possedevano, oltre la casetta e la stalla, che poche giornate di terreno. Avevano però buone braccia, buona volontà, e il timor di Dio. Quando Marcello aprì gli occhi, vide brillare attorno alla sua culla gli sguardi de' due fratellini che lo avevano preceduto di pochi anni, Luigi, di cinque anni e Felice di due.

Dovevano seguirlo altri otto bambini, cinque sorelle e tre fratelli. Di questi undici rampolli, uno morì in tenera età, quattro ragazze presero il velo, e, ad eccezione di una di esse che si fece suora presso le Fedeli Compagne di Gesù, tutte entrarono nelle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dei maschi, Marcello si fece Salesiano, seguito poi dal fratello Pietro e da due nipoti, figli dei fratelli Luigi e Felice, che si fecero salesiani e divennero sacerdoti.

Una fioritura così ubertosa e promettente, è già una prova delle benedizioni celesti sopra l'umile famiglia contadina, ma la divina chiamata doveva incontrare non lievi resistenze e difficoltà,

quando risuonò all'orecchio del primo eletto, il caposquadra della salesiana comitiva, che fu proprio il nostro Marcello. Dio, che è Maestro insuperabile di genialità e di gentilezza, non gli parlò stavolta con la voce autorevole del Sacerdote o di qualche congiunto, ma con la voce semplice ed affascinante di un giovanetto suo coetaneo e vicino di casa. Si chiamava Felice Caprioglio.

Don Bosco, conosciuto e sconosciuto

Quando il piccolo attivista salesiano incominciò a parlare di Don Bosco all'amico, dovette incontrare tosto l'interesse del suo ascoltatore, perchè il nome di Don Bosco era già corso come lo squillo di una fanfara, per tutto il Monferrato. Da poco tempo (nel 1863) aveva aperto un collegio a Mirabello, e un gran parlare s'era fatto di lui, quando i Monferrini lo avevano veduto passare in mezzo a uno sciame chiassoso di ragazzi, durante le passeggiate che il Santo, profondo conoscitore del popolo dal quale egli stesso proveniva, organizzava per attirare ai suoi collegi dei buoni ragazzi, che sarebbero

poi divenuti i suoi primi e più valorosi collaboratori. Così avvenne che la pubblicità più clamorosa, e nello stesso tempo, la più simpatica e schietta che egli procurò attorno alla sua opera incipiente, fu affidata ai ragazzi.

Chi era stato anche per poco tempo con lui, parlava con commossa eloquenza di ciò che aveva veduto ed udito: chi invece aveva solo veduto il gioviale e dinamico prete dei birichini passare come una luminosa meteora in mezzo ai suoi ragazzi, era rimasto affascinato, se fanciullo, da quella visione che non si era mai più cancellata dalla sua mente, e vi aveva germinato il proposito di entrare nella famiglia del santo, che appariva ai giovanetti come il regno della gioia e della felicità.

Non mancava però chi cercava di gettare acqua sul fuoco, e di smorzare gli entusiasmi accesi dagli ammiratori del quasi leggendario Don Bosco, e questi spegnitoi, scettici per temperamento e anche un po' per professione, erano persone che la sapevano lunga, e venivano dalle file del clero, che è sempre stato in ogni tempo il più refrattario di fronte ai miracoli creati dalla fama popolare.

Avventura ferroviaria

Il parroco di Rosignano, Mons. Giovanni Bonelli era appunto uno di costoro, e un bel giorno, trovandosi in treno per andare a Casale, sentendosi schioccare attorno le espressioni ammirative che i compagni di viaggio rivolgevano all'opera di Don Bosco, che era di quei giorni argomento di attualità, non esitò a intervenire con la sua doccia fredda.

— Non esageriamo, brava gente. Don Bosco è un buon prete, al quale non mancano dei numeri e del fegato, ma dei miracoli non ne fa neppur lui. Va avanti con dei ragazzi vestiti in tonaca, ma che, quanto a scienza e ad esperienza valgono quel poco che può valere un ragazzo. A Mirabello le scuole non saranno certo migliori di quelle che ha aperto a Torino. Ora io so che a Torino il professore di quinta ginnasiale è un chierichetto di pochi anni e di scarsa capacità. Figurarsi poi quelli che ha mandato a Mirabello!

A questo punto lo spegnitoio fu fermato dalla voce di un prete che dall'altro lato dello scompartimento si fece vivo, e alzatosi dal posto dove se-

deva, si accostò all'oratore, dicendo con disinvolta e cortese bonarietà:

— Lei, reverendo, non conosce forse le cose come le conosco io. Sappia che quel chierichetto di cui lei parla è prete da due anni, e quanto a esperienza, lei lo giudicherà diversamente quando saprà che all'Università di Torino ha ottenuto la laurea a pieni voti con la lode.

Questa rivelazione aprì le bocche degli ascoltatori a un *oh!* di meraviglia.

— Un prete all'università?

— A quella dei borghesi?

— La lode da quei professori massoni?

Un prete che frequentasse l'Università dello Stato era difatti, a quei tempi, una mosca bianca, e la mosca diveniva anche più bianca con l'aggiunta della promozione e della lode.

— Sarà come dice lei — mugugnò il monsignore. — So che Don Bosco, tra le tante stramberie fa anche questa, di mandare alle scuole pubbliche dei preti troppo giovani...

— Non dubiti, monsignore: la gioventù è un difetto che si corregge col tempo, e più sicuramente che gli altri difetti.

Una risata corale approvò l'uscita del prete, al quale uno chiese a bruciapelo:

— Ma lei chi è?

— Sono un amico di Don Bosco, e vi assicuro che lo conosco bene, e sono al corrente di tutto quello che fa e che intende di fare.

La conversazione, che aveva preso un andante gioviale, fu troncata dal fischio del treno, che già era in vista di Casale.

I viaggiatori si accingono a discendere, e tra essi i due preti, che, continuando la conversazione, escono assieme dalla stazione.

— Lei va forse in curia? — chiede il parroco di Rosignano — perchè in tal caso possiamo farci compagnia. Ma ecco, sul piazzale della stazione, il segretario del Vescovo, Mons. Calabiana, che, vicino alla carrozza, squadra i preti che escono dalla stazione, e poi muove festosamente incontro al compagno di Mons. Bonelli.

— Oh! signor Don Bosco! Ben arrivato! Sua Eccellenza mi ha mandato con la carrozza, per riceverla e condurla in episcopio.

Il buon parroco di Rosignano resta di stucco, e per qualche attimo fissa il misterioso suo con-

traddittore, mentre si avvia col segretario alla carrozza. Lo raggiunge poi, prima che egli salga sul predellino, gli prende la mano, e curvandosi per baciarla:

— Don Bosco, mi scusi tanto per quello che ho detto... Sa... io non ho fatto che riferire quello che ho sentito dire dai miei colleghi, e son contento di aver sentito dalle sue labbra... sì, sì,... non dubiti, sarò con lei, e mi farò sentire...

Difatti fu di parola, perchè divenne uno dei più validi cooperatori di Don Bosco, e ne diede tosto la prova inviando al Collegio di Mirabello il primo giovanetto di Rosignano, quel Caprioglio che era destinato ad essere poi il suscitatore della vocazione salesiana di Marcello Rossi.

Prima fiamma

Non c'è giornata senza alba, e non vi sono albe più luminose e suggestive di quelle che aprono le giornate primaverili.

Così ogni umana esistenza vede risplendere la propria aurora, ma l'ideale più suggestivo che

sorrida ad una creatura ragionevole, è quello che sfavilla all'aprirsi della giovinezza.

Felice Caprioglio non ebbe difficoltà a raggiungere il suo ideale. Andò a Mirabello, vi rimase quasi un anno, ma poi dovette tornare in famiglia, colpito da un ostinato malore agli occhi che gli impediva di studiare.

La sua casa era vicina assai a quella di Marcello, e benchè il Rossi fosse più grande di lui di quattro anni, mingherlino com'era e di una semplicità ancor tutta fanciullesca, amava la compagnia dello studentino, col quale aveva trascorso tutta l'infanzia all'ombra protettrice della Chiesa, della quale ambedue erano stati assidui chierichetti.

Ritornato da Mirabello, il malatino raccontava mirabilia della vita di collegio, e chi sa la cura e l'affetto che Don Bosco aveva per quella sua prima creatura ramificata dall'Oratorio, chi conosce il cuore e la mente dei Salesiani che furono inviati a dirigere quel collegio, non si meraviglierà davanti all'entusiasmo che doveva animare la parola dell'ex convittore, tutto vibrante di quella epopea salesiana che si irradiava dalla figura di Don Bosco, alla quale Dio, con doni straordinari, aveva fin da

quel tempo assicurato una eccezionale forza di suggestione sulle anime dei ragazzi.

Il malatino si struggeva di nostalgia, vedendosi lontano dall'ambiente felice che descriveva, e non potendo ritornare a Mirabello per riprendere gli studi, brigò per essere accettato all'Oratorio di Torino, cosa che riuscì ad ottenere, ripartendo raggiante per la via che doveva percorrere poi con una fortuna degna del suo attaccamento alla vocazione salesiana.

Sappiamo difatti che partito per l'America con la spedizione guidata da Don Bodrato nel 1876, vi raggiunse il sacerdozio, e vi si distinse in opere di così vasto apostolato che fecero di lui un pioniere di civiltà cristiana: una gloria autentica del Monferrato e di Rosignano.

Figuratevi le lettere che da Torino scriveva all'amico Marcello, con le immaginose e calde descrizioni di quegli avvenimenti che si realizzavano all'Oratorio, e che anche ora, a distanza di tanti anni, riescono a scaldare il nostro cuore, per quella vibrante atmosfera che ancora sentiamo palpitare attorno alle epiche vicende delle origini.

— Vieni qui anche tu! Don Bosco ti accoglierà

come un buon padre, sta' sicuro. E ti troverai contento come sono io.

L'invito era perentorio e quanto mai attraente, ma ciò che a Caprioglio era stato possibile effettuare senza alcuna resistenza, a Marcello invece riusciva assai difficile, per non dire addirittura impossibile.

Proprio di quegli anni (1865), il padre di Marcello aveva comperato una vigna, che, coltivata a dovere con le braccia della numerosa figliuolanza, avrebbe assicurato, con i suoi frutti, il pane quotidiano a tante bocche. La vigna però era stata pagata a metà.

Restava un debito considerevole, che però il riflessivo contadino era sicuro di poter saldare quando i figli avessero potuto maneggiare la zappa e la vanga.

Il più grande di essi era il primogenito Luigi, che allora contava ventidue anni, ma era stato avviato al mestiere di falegname che proprio allora incominciava a rendere qualche guadagno, e il giovanotto che ci si era messo con molto impegno, non poteva esserne distolto da lavori agricoli. Per questo il padre contava sulle braccia di Felice che aveva vent'anni, e di Marcello, diciassettenne, con

lo scarso aiuto delle due figlie quindicenni o poco meno, mentre le altre erano ancora bimbe.

Le braccia erano adunque poche, e il lavoro era molto per le tre vigne che dovevano essere coltivate.

Già più di una volta Marcello era stato richiamato al dovere dal padre che, per quanto buon cristiano, non vedeva troppo di buon occhio l'impegno che il ragazzo dedicava al servizio della parrocchia, nella quale era il factotum delle iniziative e del lavoro richiesto dalla preparazione e organizzazione delle feste religiose. Non era poi un colosso di salute, come gli altri fratelli, e ne diede una dolorosa conferma quando, messosi con energia al lavoro dei campi, fu colpito da una malattia che lo portò quasi alla tomba, e gli procurò una convalescenza così lunga e stentata da portarlo facilmente all'esonero del servizio militare, fin dalla prima visita subita al tempo della chiamata alle armi.

Non era forse anche questo un segno della volontà di Dio che lo chiamava ad altra vita con lo struggente ideale rivelatogli dalle parole che gli giungevano da Torino?

Confidò le sue ansie al parroco, che, guadagnato omai, come si è visto, alla causa di Don Bosco, lo animò a perseverare nei buoni propositi, assicurandogli tutto il suo appoggio, anche se la vocazione, che lo avrebbe chiamato a Torino, lo avrebbe privato del suo migliore aiutante, e del giovane più buono che egli aveva in parrocchia.

Il padre invece era un macigno. Anche se tutti gli altri, la madre cioè e i fratelli, conoscendo il segreto tormento di Marcello, erano disposti a favorirne la decisione, restava ancorato ai motivi che, da uomo pratico e riflessivo, gli facevano scartare l'idea di allontanare dal lavoro due braccia che egli vedeva così necessarie. Alfine cedette in uno scatto di impazienza: vuoi andare a provare? Ebbene, sbrigati, e lèvati anche questo capriccio. Diversamente non la finirai più di importunarmi. Va dove vuoi, ma quando avrai provato, ritorna a casa, perchè qui c'è da lavorare sodo, e non più da sospirare dietro ai sogni.

Marcello non se lo fece ripetere. Partì di notte, e senza chiedere al padre i soldi del viaggio, per timore di fargli mutare idea li chiese in prestito al parroco, e, con il cuore che gli scappava quasi

dalla bocca, corse al treno, e la sera stessa di quel giorno 7 Dicembre 1869 entrò all'Oratorio. Fu accolto da un'esplodente atmosfera di festa. Era difatti la vigilia dell'Immacolata, e parve al giovane che la Madonna lo avesse condotto per mano a quella mèta alla quale egli aveva guardato con lo struggente trasporto che caratterizza il primo grande ideale della giovinezza.

UN UOMO IN PIEDI

Fin dagli inizi della sua vita all'Oratorio, Marcello ci appare nel semplice ma significativo atteggiamento di un uomo in piedi.

Fisicamente parlando egli non era un colosso, e il primo incarico che gli fu assegnato fu un lavoro piuttosto sedentario, quello cioè di addetto alla libreria, e, più tardi, alla legatoria. In seguito poi, quando entrò nella portieria per un'ubbidienza e una responsabilità che doveva impegnarlo fino alla morte, allora anche fisicamente fu un uomo in piedi, nell'atteggiamento della sentinella sempre vigile e sempre di servizio. Ma ciò che qui intendiamo mettere in evidenza, è l'atteggiamento morale e spirituale di questo esile Monferrino, che rivelò fin dagli inizi un carattere così virile, così lineare e

diritto da legittimare pienamente la definizione statuaria che meglio si addice a una persona di carattere: un uomo in piedi.

Sentite come parla, fin dal suo primo incontro con Don Bosco:

— Ho compiuto ventun'anni. Posso in coscienza servire il Signore disubbidendo a mio padre?

— Sì, trattandosi di seguire la vocazione, cioè il volere di Dio, puoi farlo! — rispose il Santo.

— Ora non temo più nulla! — concluse Marcello, e si dispose a fronteggiare la battaglia che egli, conoscendo suo padre, riteneva assai dura.

Prima della resistenza paterna, egli doveva fare i conti con la sensibilità del suo cuore, così attaccato alla famiglia, dalla quale non si era mai allontanato; così affettuoso verso la madre e i fratelli, così affezionato allo stesso suo padre dal quale sentiva di avere ereditato la tenacia dei propositi e l'amore al lavoro. Oltre a questo, per un giovane di quella età, abituato alla vita libera e serena della campagna, la nuova vita dell'Oratorio doveva sulle prime apparire pesante ed ingrata, anche se confortata dalla amicizia del Caprioglio, e dal grande cuore di Don Bosco. Si aggiunga il dolore che gli

recavano le lettere della madre che, meno forte di lui, soffriva la lontananza del figlio prediletto, non solo per la ferita aperta dal suo distacco, ma anche per il dramma che essa vedeva addensarsi sulla impaziente attesa del padre e sopra un rifiuto eventuale, causa inevitabile di chissà quali amarezze.

La povera donna non si ingannava. Il marito aveva lasciato andare il figlio, persuaso che un capriccio del genere — così egli lo giudicava — sarebbe svanito fin dalle prime esperienze di una vita così diversa da quella sognata. Ora l'esperienza si prolungava oltre il limite preveduto. Il ragazzo se ne tornasse adunque, con la testa a posto, e con le maniche rimboccate, chè urgevano alcuni lavori, prima che venisse la neve. Ma passavano i giorni e l'atteso non compariva.

Da buon monferrino, il padre prese una decisione che formulò in poche parole.

— Vado a prenderlo, e stassera sarò di ritorno.

Era la vigilia di Natale. Partì di buon mattino, con un'aria che prometteva neve. Tornò alla sera, solo, intabarrato fino agli occhi, e ancor più intabarrato di dentro.

Agli sguardi ansiosi e interrogativi della madre e

dei fratelli, rispose con parole scheggiate e piene di amarezza:

— Marcello non è più mio figlio! L'ho rinnegato. Non parliamone più. Faremo da noi.

Che brutto Natale quell'anno!

Pace in terra!

Sentite il racconto di quella battaglia, redatto dal protagonista stesso, con parole ben lontane dalla squillante enfasi dei bollettini di vittoria, ma con il linguaggio semplice, equilibrato dei veri vincitori.

« Proprio alla vigilia di Natale, appena ritornato all'Oratorio un po' mortificato per aver sbagliato una commissione avuta, il portinaio mi prese per mano e mi introdusse dal Signor Don Albera, allora prefetto esterno.

Là vidi mio padre così inviperito che per poco non mi si avventava addosso. Don Albera tutto spaventato, temendo peggiori guai, mi consigliò di condurlo da Don Bosco. Il padre mio si infuriò ancor più, e Don Bosco sempre calmo lo lasciò sfogare, e poi fattogli cenno di quietarsi:

— Caro papà — gli disse — voi siete venuto così da lontano che avete bisogno di riposo. Lasciate che parli anch'io, e vi dica il mio parere. Non crediate che sia io che voglia trattenere vostro figlio; è lui che vuole restare, o meglio è il Signore che lo vuole qui. Se egli fosse in un luogo che facesse a voi disonore, sarei io il primo a consigliargli di ritornare a casa; ma qui, se si ferma con me, vostro figlio non mancherà più di niente, nè da sano nè da ammalato.

Più stizzito ancora mio padre replicò che se il figlio non tornava a casa per amore, l'avrebbe indotto lui a tornare con la forza. Uscì indispettito, e dopo circa tre quarti d'ora, mandò una guardia travestita che mi invitò a seguirla in questura.

Don Bosco me ne diede il permesso, e là trovai mio padre con altri signori che mi attendevano. Lì per lì ebbi paura, perchè mi si mostrarono tutti severi, ma io, forte della parola di Don Bosco che « in coscienza potevo restare all'Oratorio » lasciai dire senza scompormi. Solamente ripetevo loro che desideravo provare per un po' di tempo quel nuovo genere di vita, trovandolo più confacente alla mia complessione.

Visto che erano inutili tutte le loro parole, quei signori mi licenziarono, e con la medesima guardia e mio padre ripresi la via per ritornare all'Oratorio. Ma durante il percorso cercavano tutti e due di persuadermi in tutte le maniere, e mio padre prometteva che mi avrebbe concesso qualunque lavoro di mio gradimento. Ormai parevano persuasi di avermi convinto perchè io tacevo. Quando però fui per entrare nell'Oratorio, mio padre mi afferrò per un braccio e tentò di trattenermi: io feci per liberarmi dalla sua stretta ed egli esasperato mi diede uno schiaffo, dicendomi che non mi riconosceva più come suo figlio, e che mi rinnegava. Poveretto! L'esasperazione dell'amore paterno gli aveva fatto velo agli occhi. Infatti, voltata la faccia, piangeva come un ragazzo. Fu allora che dovetti sentirmi dire dalla guardia:

— Che cuore di tigre avete mai, giovinotto, a non commuovervi davanti a tante preghiere e lacrime?

Non so come potei rientrare all'Oratorio, tanto ero sconvolto. Mi voltai per vedere ancora mio padre, ma era già scomparso.

Ultime schermaglie

La battaglia campale era stata vinta, ma la lotta non ebbe soste. Fu una lotta meno chiassosa ma più intima, e per questo più dolorosa. Dalla famiglia gli giungevano notizie che lo pungevano sul vivo, perchè il padre, sospettando nella madre la connivenza con la tenace ostinazione del figlio, non le risparmiava rimbrotti e molestie che riuscivano più penose a Marcello che alla buona donna. La quale, poverina, vedeva la soluzione dell'incresciosa faccenda nel ritorno del figliuolo, sul quale argomento essa insisteva con tutto il suo affetto materno. Il povero giovane, seguendo il consiglio di Don Bosco, pregava e rispondeva con luminose parole di speranza, assicurando i suoi cari che il Signore li avrebbe ricompensati ad usura dei sacrifici che sopportavano per lui. Non furono parole vuote, e in seguito si toccò con mano come esse non fossero campate in aria, ma si tradussero in una realtà davvero insperata.

Alle lettere si aggiunsero le visite del fratello Luigi, che, a nome del padre veniva a tentare la costanza di Marcello, ma sempre inutilmente. Ciò

che preoccupava sopra ogni altra cosa il buon figliuolo, era il timore che suo padre venisse a morire con il rancore in cuore, ma Don Bosco lo esortava a star tranquillo e a confidare nel Signore, che avrebbe sistemato ogni cosa nel migliore dei modi.

Trascorse così l'anno di noviziato sotto la preziosa guida di Don Rua, e passata anche la burrasca che soffiava da Rosignano, quando Marcello potè ritenersi sciolto ormai da tutti quegli impacci, per uno scrupolo di coscienza che lo spingeva ad evitare ai suoi qualunque perdita, e anche per spogliarsi di tutto ciò che poteva sembrargli una reliquia del mondo, chiese ed ottenne di vestirsi con i poveri abiti della casa, e di rimandare alla famiglia gli indumenti che aveva portato con sè.

Senza pensarci egli ripeteva il gesto magnanimo e significativo di San Francesco di Assisi.

Dirittura amabile

Questa dirittura di carattere che lo sorresse nella lotta per seguire la sua vocazione, si rivelò in una prova ancor più lunga e luminosa, che accompagnò

per quasi cinquant'anni l'esercizio della occupazione alla quale fu destinato dalla ubbidienza. Prima come assistente di legatoria, e poi, per breve tempo, in tipografia, e finalmente nell'ufficio di portinaio dell'Oratorio, che gli fu affidato provvisoriamente nel 1876, ma che doveva poi diventare il suo campo di lavoro e di missione per quarantotto anni.

Nel breve periodo di formazione, tra le poche idee madri che gli furono inoculate dal suo Direttore, quella che egli apprese in tutta la estensione e fisionomia che Don Bosco le aveva dato, fu la ubbidienza.

Per un buon portinaio, il dovere più importante e più specifico della sua missione consisteva nell'osservare e fare osservare il regolamento che Don Bosco aveva redatto con grande saggezza, e che, osservato rigorosamente, avrebbe salvaguardato la casa da tutti quei disordini e malanni che avrebbero potuto entrare dalla porta.

Marcello fu l'uomo in piedi che rispose alla fiducia di Don Bosco con la pratica esatta del suo regolamento.

Rispettare l'orario delle visite, vietare l'accesso all'Oratorio a persone che non ne fossero degne

o per condotta, o per indecenza di abito o di portamento, vietare l'uscita a convittori o confratelli che non ne avessero ottenuto regolare permesso, disciplinare l'accesso di chi voleva avvicinare Don Bosco e i superiori, con l'applicazione delle norme fissate dal Superiore: regolare l'orario della casa: un complesso di regole che ogni giorno, e si può dire ogni ora dovevano essere applicate senza eccezioni e riguardi, con fermezza non disgiunta da buone maniere, da carità, da imperturbabile calma e serenità di spirito.

Sono cose che si fa presto ad enumerare, ma quando si pensi al movimento della portieria di quell'epoca, che era il ponte di comunicazione tra due mondi che vi confluivano, l'uno e l'altro piuttosto nuovi a rigidezze di regolamenti, e quando si pensi ad un portinaio che stava sulla breccia giorno e notte per settimane, mesi ed anni, senza momenti di riposo, di distensione, sempre alle prese con gente non sempre paziente ed educata, e questo uomo non perdeva mai il controllo dei suoi nervi, mai un gesto o una parola scortese, sempre tranquillo e sorridente, ma sempre vigile e padrone della situazione: quando si pensi che questo uomo

trascorse quasi cinquant'anni nelle condizioni che si sono accennate, si deve concludere che questo uomo inflessibile come un soldato, amabile come un amico o un padre, è un fenomeno unico e insuperabile di forza, di coerenza, di armonia, un uomo diritto, un uomo in piedi! Tale fu il nostro Marcello Rossi.

UN UOMO IN GINOCCHIO

La forza di stare in piedi per tutto il giorno e per sì lungo tempo, la forza cioè che alimentava la dirittura morale del nostro Marcello, era in rapporto stretto con un'altra forza che egli attingeva stando in ginocchio, cioè con l'esercizio della preghiera.

Anche questa fu una delle poche idee madri assimilate dall'insegnamento e dall'esempio dei suoi maestri, Don Bosco e Don Rua. E se il gracile giovane monferrino ci appare come un gigante di dirittura morale, si deve arguire logicamente, che fu anche un colosso di vita spirituale. Gli effetti esigono cause adeguate.

Veramente il Rossi fu proclive alla pietà fin dai suoi primi anni. In compagnia dell'amico Caprioglio apprese a servire la Messa, ed era felice

di potersi accostare all'altare, vestito da chierichetto. In famiglia e persino sui campi fu veduto con edificazione assorto in preghiera, mentre riteneva di essere al riparo degli sguardi altrui; e poi, grandicello, divenne il braccio destro del suo parroco per le iniziative di Chiesa, finchè, come si è detto, il padre non lo obbligò al lavoro dei campi. Questa felice inclinazione potenziata dalla formazione religiosa, semplice ma soda, come quella che Don Bosco faceva impartire ai suoi figli, divenne per lui una necessità, e la preghiera fu uno dei polmoni destinati ad assicurare la vitalità spirituale del buon salesiano. L'altro polmone, come vedremo, è il lavoro.

Chi ben comincia...

La giornata laboriosa del buon portinaio incominciava con una generosa e larga immersione dello spirito nella pietà.

Si alzava da letto alle quattro, per trovarsi alle quattro e quarantacinque in Basilica a servire la prima messa e tutte le altre che il tempo gli permetteva di servire prima che incominciasse la Me-

ditazione in comune. Alle ore sei entrava in portineria per non uscirne, fatta eccezione per i pasti, che alle ore ventuna, per andare alle preghiere e al riposo. Però si può dire che la sua preghiera non subiva interruzioni, ma solo variazioni. Quando non poteva essere orale o mentale, diveniva preghiera tutta la sua attività esteriore, che era sorretta dal costante pensiero di eseguire, per mezzo di essa, la volontà di Dio. Lo confessò egli stesso, con semplicità, rispondendo ad una ingenua domanda del suo aiutante Mariconti: — Ma signor Rossi, come fa lei a non distrarsi in mezzo a tutta quella gente che passa di qui e non ci lascia un momento di tranquillità?

— Io cerco di compiere ogni azione per la gloria di Dio e della Madonna Ausiliatrice.

Che questa fosse una intenzione divenuta abituale lo dimostrava il suo contegno, grave e raccolto anche in mezzo al tumulto e al trambusto di certe ore di punta, contegno di chi ha la mente a Dio, e non forzatamente, per un impulso momentaneo, ma per consuetudine, sicchè quel suo contegno, se spiccava per ragione dei contrasti, non urtava nè dispiaceva, appunto perchè lo si vedeva

spontaneo, schivo affatto da posa o affettazione. Quel suo contegno faceva un'impressione benefica sulle persone che entravano in casa. Avevano tosto l'impressione di entrare in un ambiente sacro, dove spirava un'atmosfera di spiritualità assai contrastante con quella che si respirava nel mondo, e questa impressione le induceva a un conveniente controllo del loro portamento e delle loro parole.

Che il buon Marcello avesse abitualmente il pensiero rivolto a Dio, lo attestano le ingenue dichiarazioni dei giovani che gli furono affidati come aiutanti e che, per lo spazio di qualche mese, gli furono al fianco durante il duro lavoro quotidiano. Uno di questi aveva la smania di cambiare ogni giorno di posto lo scarso mobilio di quel bugigattolo che serviva da alloggio o ufficio al portinaio. Ora spostava un armadio, ora le lampade, ora pensava di attaccare nuove maniglie al portone, ora di dare il bianco alle pareti: e, frullatogli in mente l'idea, si metteva ad attuarla con l'entusiasmo della sua età. Il signor Rossi osservava, sorrideva, e proprio quando ne valeva il caso, diceva con soavità: — Mah! Non so se convenga fare questo. Pensiamoci su fino a domani.

E l'indomani egli diceva il suo no, con sorridente calma.

— Se me l'avesse detto ieri, il suo no, non so proprio come l'avrei mandato giù — osservò una volta il giovane, meravigliato di esser riuscito a incassare un rifiuto senza sentirne amarezza.

— Vedi — spiegò il buon Rossi — ne ho parlato al Signore nella Santa Comunione, e poi... ho fatto quello che credo piaccia di più a Lui!

— Un giorno — narra ancora il giovane aiutante — annoiato dalle commissioni che mi erano state affidate, avevo ritardato il mio ritorno alla portieria. Trovai il signor Rossi che, con espressione più afflitta che severa mi disse: — Dimmi la verità: sei stato in giro a perdere tempo. È così?

— Sì.

— Vedi: quando tu perdi il tempo, me ne accorgo subito, perchè mi capita molta gente e io non la posso servire a dovere: invece quando tu stai via anche di più, ma per necessità, allora tutto va bene, perchè c'è il Signore che provvede a supplirti!

I momenti difficili

Ma c'erano dei momenti ancor più difficili, dai quali il buon confratello usciva vittorioso, appunto perchè si teneva a contatto con Dio. Se la sua dirittura di carattere gli rendeva relativamente facile la fedeltà al regolamento, non ugualmente facile riusciva alla sua sensibilità frenare i movimenti dello spirito davanti a persone che scendevano a insulti o a proteste sgarbate. In quei momenti l'istintivo e abituale atto di unione con Dio lo rendeva così forte da meravigliare gli stessi suoi oppositori.

Don Francesia fu testimone di una scena che possiamo ritenere si ripetesse, con poche varianti ma senza testimoni, qualche centinaio di volte, nella lunga giornata di questo operaio del Signore. Capitò dunque in portineria, il buon Don Francesia, proprio quando una signora, benefattrice dell'Oratorio, dove essa manteneva a sue spese un povero orfanello, stava per uscirne, tutta agitata e sconvolta.

Il sacerdote che la conosceva e la sapeva pia e benefica, meravigliato di vederla così alterata, le chiese se si sentiva poco bene.

— Ha proprio indovinato! — rispose la signora con voce stridula. — Mi meraviglio che si tenga all'Oratorio un portinaio così sgarbato, così maleducato come quel signore là!

— Ma signora — osò dirle Don Francesia — Lei si sbaglia di sicuro. Sgarbato il nostro portinaio?

— Sì, sì: l'ho detto e lo ripeto. Viene la mia serva, e lui manda subito a cercare il ragazzo per il quale io pago la retta. Vengo io e perchè è passata l'ora di pochi minuti, non me lo vuole mandare a chiamare e non c'è mezzo, non c'è preghiera che valga! Oh! se ci fosse Don Bosco, andrei io a riferirgli ogni cosa. Quello scortese uomo è il disonore di questa casa, e il povero Don Bosco non lo sa.

Durante questa sfuriata, la vittima di tanto sdegno se ne stava zitta, impassibile in viso, dove però il vivo scintillare dello sguardo, accompagnato da un nervoso movimento delle mani, tradiva la lotta interiore che egli, ancorato a Dio, riusciva a dominare completamente.

Toccò a Don Francesia difendere il povero confratello mettendone anzi in rilievo la imparzialità nell'osservare il regolamento; e la signora, che era anch'essa pia e arrendevole, comprese di avere ec-

ceduto, ne chiese scusa e volle rimediare con una offerta che consegnò al portinaio, per le opere di Don Bosco.

Tutti possono sbagliare

In molti di questi casi il nostro Marcello sapeva di essere dalla parte della ragione, e rivolgendosi al Signore, ne sollecitava l'aiuto, per fare, dopo tutto, la sua divina volontà. Ma non di raro avveniva anche al nostro portinaio di fare degli sbagli, o per eccesso di rigore o per umana svista. In quei casi, la unione con Dio gli suggeriva sentimenti di umiltà e quegli atti riparatorii che smontavano quasi sempre la violenza delle proteste e la mutavano in tacita ma sincera ammirazione.

Così avvenne che un confratello, segretario del prefetto, avendo lecitamente firmato il permesso di chiamare in portineria un giovane in ora fuori di orario, ebbe la contrarietà di constatare come il suo firmano non avesse avuto corso, e di subirsi le proteste dei parenti che inutilmente attendevano il ragazzo per il quale avevano chiesto il permesso.

Piombò in portieria per chiedere spiegazioni di quello che definiva una disobbedienza, e di fronte al contegno silenzioso del portinaio, si lasciò sfuggire delle frasi un po' forti, che subito però interruppe, al notare il gesto semplice ma significativo del vecchio Marcello. Senza giustificarsi, come avrebbe potuto, non essendo stato messo al corrente della *gaffe* commessa dal suo aiutante, egli alzò gli occhi al cielo con tale semplice ma espressivo linguaggio di umiltà che il suo oppositore ne rimase sconcertato e sentì il bisogno di chiedergli scusa.

Un'altra vertenza scoppiò piuttosto fragorosa tra un dinamico sacerdote addetto alla Redazione del Bollettino e il portinaio, colpevole di aver mandato alla cantina una damigiana di vino che era stata indirizzata direttamente al sacerdote. Questi elevò fiere proteste in iscritto e anche a voce, ma non gli era ancor sbollito lo sdegno, quando vide entrare nel suo ufficio il vecchio Marcello col berretto in mano, che umilmente veniva a chiedere scusa del disguido, protestando che non aveva mai pensato di compiere un'azione che fosse offensiva per il sacerdote.

Un altro fatterello fu raccontato da una suora, Figlia di Maria Ausiliatrice, che, ancor giovinetta, si era presentata alla portieria per visitare un suo fratello allievo dell'Oratorio. Il Signor Marcello, prima ancora che quella aprisse bocca la invitò a presentarsi con il capo coperto, e la ragazza, che era sprovvista di velo e di fazzoletto, fu invitata ad andarselo a provvedere, se voleva entrare in parlatorio. Quella ubbidì di mala voglia, ma le sue bizze esplosero al suo ritorno, quando si sentì dire che il fratellino, essendo già stato in parlatorio pochi giorni prima, non poteva, per regolamento, essere chiamato finchè non fossero trascorsi i quindici giorni dalla precedente visita.

— E perchè non me l'ha detto prima? — sbottò la ragazza.

Il buon Marcello avrebbe potuto dire, a sua discolpa, che prima non gli era stato detto il motivo di quella apparizione, ma preferì tacere, e con parole garbate si offrì di rimediare, raccogliendo egli stesso quanto la sorella avesse voluto far sapere al ragazzo, al quale avrebbe fatto la commissione appena egli fosse sceso in cortile. Ma le sue buone parole non disarmarono le bizze della giovinetta che se ne

andò ancor più irritata, per riconoscere poi, più tardi, la umiltà e la cortesia di quell'uomo che essa aveva per lungo tempo definito antipatico e scortese.

Questi i pochi episodi documentati, ma chissà quanti altri, provocati dalle inevitabili lacune imputabili al complesso di occupazioni che gravava sulle spalle di un uomo, e comunque effetto della sua umana debolezza, ma prove luminose della sua umiltà nel riconoscere i propri errori, e dello sforzo di rimediarvi nella misura delle sue possibilità. Il fatto però che nel periodo così lungo della sua attività di portinaio gli episodi documentati siano così scarsi, mentre le sue sviste saranno state assai più numerose, dimostra che esse non lasciarono tracce, appunto perchè la debolezza fisica fu sempre contraccambiata e riparata dalla sua virtù.

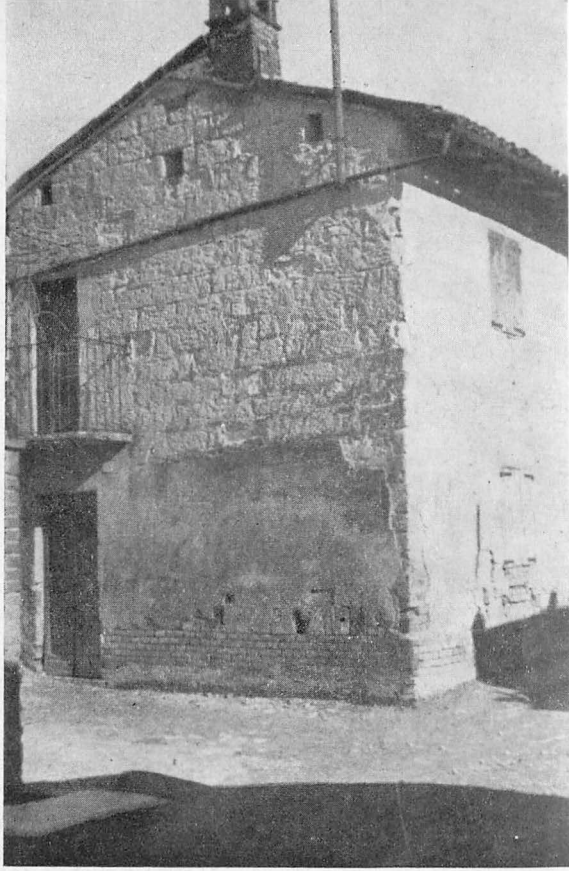
Fervore di sante iniziative

Non possiamo chiudere questo rapido esame sulla pietà del nostro Marcello, senza ricordare le sante iniziative create dal suo fervore, e che egli seppe comunicare e trasfondere ad altri confra-

telli. Oltre all'esempio che egli incominciò a dare col servire di buon mattino le sante Messe, esempio che poi creò una bella tradizione nei nostri coadiutori, ottenne dai superiori il privilegio per sè e i più anziani di reggere il Baldacchino nella processione della Settimana Santa, e di servire la Messa della Comunità nella festa di San Giuseppe. Combinò pure tra i suoi colleghi coadiutori la adorazione notturna dal Giovedì al Venerdì Santo e iniziò tra persone esterne l'associazione detta del « Rosario Vivente » che però, non avendo incontrato l'approvazione di Don Bosco, piuttosto restìo a permettere pratiche di pietà che erano estranee alle tradizionali, lasciò cadere.

Fu un apostolo della pia pratica dell'atto eroico di carità, ed ebbe manifestazioni di tenerezza commovente verso la Madonna, la cui statuetta che egli aveva collocato nella portieria, volle sempre fosse onorata dal lumicino ad olio e da fiori freschi.

Naturalmente noi ci limitiamo a manifestazioni esteriori, costretti da incerte documentazioni a sorvolare sopra quelle manifestazioni interne che rivelavano un fervore ben più intenso ed importante. Chi lo vedeva in chiesa, restava colpito dallo



Casa nativa di Marcello Rossi

(pag. 12)

Mons. Cav. Giovanni Bonelli
parroco di Rosignano Monferrato
dal 1855 al 1897

(pagg. 16-19)

spettacolo che egli offriva con un contegno schivo di affettazione e singolarità, ma irradiante l'ardore interno che accompagnava la sua preghiera. Nei primi giorni della sua nuova vita all'Oratorio, aveva preso l'abitudine di fermarsi in chiesa quando la Comunità ne usciva, per protrarre di qualche poco la sua preghiera. Don Bosco a cui nulla sfuggiva, gli disse amabilmente che il tempo fissato alla Comunità per la Chiesa era sufficiente anche per lui. Marcello ubbidì prontamente, ma cercò di soddisfare il suo bisogno di preghiera concordandolo con l'ubbidienza. Si recava quindi in Chiesa tra i primi, e ne usciva l'ultimo.

Il farmaco celeste

La preghiera e l'unione con Dio fu il farmaco che lenì l'acerbo dolore abbattutosi sulla famiglia di Marcello poco più di un anno dopo la sua partenza per l'Oratorio. Suo padre, colpito da polmonite, spirava dopo aver ricevuto i conforti religiosi. Aveva solo cinquantaquattro anni. La notizia dell'aggravamento giunse in ritardo al figlio, che il

morente desiderava abbracciare e Marcello arrivò a Rosignano quando stavano per svolgersi i funerali. Il suo contegno sereno contrastava con la tristezza di tutti, al punto che la madre, presolo in disparte, gli disse:

— Perchè ti fai vedere così tranquillo? Che dirà la gente?

Il giovane rispose:

— Don Bosco, nel darmi il permesso di venire mi ha detto: Va pure e consola i tuoi, perchè tuo padre è salvo!

Quelle parole furono un raggio tiepido di sole che irradiò di luce superiore la tristezza di quella lugubre giornata.

IL SIGILLO DEL GRAN RE

Il sigillo del gran Re di amore è la *carità*, qualcosa di più che l'amore: la più grande delle virtù cristiane. E quindi la più importante.

La formazione religiosa che i primi salesiani ricevevano da Don Bosco, loro maestro di spirito, era mirabile per limpidezza e semplicità lineare.

La carità è l'arcobaleno che unisce Dio e la terra, il Creatore e le creature. Ha quindi un doppio aspetto: Carità verso Dio e verso il prossimo.

La carità verso Dio consiste nel fare la sua volontà. Per raggiungere la forma perfetta di questa carità, bisogna vivere uniti a Dio, con la preghiera e i mezzi della grazia. Mèta a cui si deve tendere: abituale disposizione di spirito che ci permetta in ogni circostanza di uniformarci alla volontà del Signore e realizzarla con tutte le nostre attività. Condizione necessaria per arrivare a questa

mèta: il distacco da ciò che non è Dio, mediante l'*umiltà* e la *mortificazione*. Campo specifico della mortificazione salesiana è il dovere, che si identifica col lavoro. Compiere il proprio dovere nel miglior modo possibile: ecco il vasto programma dell'ascetica di Don Bosco.

Il lavoro salesiano, precisato dalla Regola, è in gran parte diretto a forme di carità verso il prossimo. E siccome l'amore del prossimo è il secondo grande precetto di Dio, ecco che diventa inseparabile dalla carità verso di Lui, che consiste appunto nel fare la sua volontà.

Abbiamo veduto finora la bella prova data dal nostro Marcello nella carità verso Dio. Non inferiore ci apparirà l'esercizio della carità verso il prossimo, da lui praticata seguendo le poche ma chiare e fondamentali direttive del suo direttore spirituale.

Prime armi

Fin dal suo ingresso all'Oratorio, egli dovette sentirsi intonato a quella mirabile atmosfera che Don Bosco aveva creato attorno alla sua opera

nascente, e che noi conosciamo con la pratica del *sistema preventivo;* una atmosfera pervasa da affetto, sorretto da una grande pazienza, e nobilitato da quello scopo che Don Bosco aveva fissato a tutta la sua prodigiosa attività: salvare le anime. Quando gli fu affidata l'assistenza dei giovani legatori, nel laboratorio che allora si trovava al primo piano dello stabile lungo la via Cottolengo, e che fu abbattuto circa quarant'anni or sono, dovette distinguersi come paziente e caritatevole educatore, se Don Francesia riferisce la commossa riconoscenza di un vecchio operaio, che in età avanzata, ricordava e magnificava l'opera del suo primo assistente.

Di un altro giovinetto, allievo in quell'epoca del nostro Marcello, si sa che non potendosi adattare per il suo carattere alla vita di collegio, meditava di scappare, ma il suo buon maestro lo seppe ragionare e trattare con tanta carità, che quel ragazzo potè, in un solo anno, mettersi in condizione di trovare, allo scadere dell'anno, un posto lucroso in città.

Passato poi in portineria, le manifestazioni della sua carità ci appaiono così numerose e così varie, che noi ci limiteremo ad enumerarne le principali.

« Nel 1905 venivo dall'America, in compagnia di Don Giacinto Piana — scrive il confratello Don Fierro. — Avevamo fatto una traversata piuttosto cattiva per il mare sempre grosso, con nebbia, pioggia e tempeste. Dopo una brevissima sosta a Sampierdarena, proseguimmo in treno per Torino. Sconosciuti e stranieri durante quel viaggio dovemmo soffrire anche per insulti che ci amareggiarono molto.

Giunti in portieria ad ora non troppo comoda — scoccava il mezzogiorno — c'era un via vai poco rassicurante, ma in mezzo a quel trambusto, ecco la buona cera di Marcello Rossi che ci diede subito la sensazione di un affetto fraterno. Capì che eravamo Salesiani e missionari e si avanzò sorridente verso di noi, ci prese di mano le valige, ci pregò in maniera gentile di attendere qualche minuto, magari facendo una visita in Maria Ausiliatrice, e lasciata la portieria in custodia a un suo aiutante, andò subito ad avvisare del nostro arrivo il Signor Don Rua.

Don Piana mi guardò sorridendo e mi disse:

— Non ti sembra di essere arrivato finalmente alla casa paterna?

— Oh! certo — risposi commosso.

La premurosa gentilezza di Marcello, quel suo sguardo limpido, quel tratto fraternamente caritatevole, avevano spazzato via tutta la nebbia che portavamo in cuore ».

L'episodio non è isolato, ma è un saggio di tante altre testimonianze del medesimo genere. Accenno a quella del confratello Cribio che per diciotto anni, dal 1878 al 1896 esercitò il mestiere di conducente per conto della casa di San Benigno. Arrivava all'Oratorio quasi sempre di notte e parecchie volte la settimana.

Era sempre Marcello che gli apriva il portone, senza mai dare il minimo segno di essere contrariato da quel disturbo.

Così pure Don Anacleto Ghione che di solito era chiamato di notte per amministrare i Sacramenti fuori dell'Oratorio. Egli afferma che quelle uscite ebbero luogo assai frequentemente dal 1880 al 1900, e Marcello si faceva premura di andarlo a chiamare, e, sapendo che andava incontro a molti pericoli, insisteva per accompagnarlo, ciò che gli veniva concesso solo quando il sacerdote doveva recarsi in vie malfamate.

Predilezione per gli infelici

I mendicanti trovarono sempre in lui predilezione, più che cortesia. Quelli almeno che erano realmente bisognosi, e che egli sapeva distinguere dagli scrocconi ed ingannatori. Ad essi distribuiva, con l'elemosina, il dono di una buona parola, e più di una volta, commosso dalle condizioni disperate di qualche disoccupato, si adoperò per sistemarlo, affidandogli egli stesso qualche occupazione presso la portineria, dopo averne avuto permesso dal superiore. Riuscì così una volta a impiegare uno di essi a raccogliere e a sceverare la carta straccia, avviandolo così non solo a guadagnarsi il pane, ma anche a sistemare la sua vita morale in modo da convincere anche coloro che avevano messo in dubbio l'esito di simile benefica iniziativa. Don Giovanni Cinzano mette in risalto l'opera di carità del buon portinaio verso quei poveretti che per difficoltà disciplinari o per qualche altro difetto di mente e di corpo, erano oggetto di scherno o causa di disordine nella comunità dei ragazzi. Il catechista li mandava dal portinaio perchè ne avesse cura, e il buon Marcello prendeva la cosa molto a cuore,

profondendo verso quegli infelici tutta la sua pazienza ed amorevolezza, ricambiato poi da grande affetto da quei poverini, che riuscivano così, dopo un po' di tempo, a rimettersi a posto e a rientrare in comunità.

Non di solo pane...

Più di una volta la sua carità riuscì a qualcosa di più importante. Si ricorda ad esempio un giovane confratello che stava per abbandonare l'oratorio, deciso ormai di lasciare la Congregazione. Il buon portinaio quando lo seppe — o meglio l'intuì — seppe parlargli con tanta amorevolezza che riuscì a fargli cambiare proposito per ritornare al suo posto di responsabilità e lavoro.

Ma l'arte di calmare gli spiriti egli la esercitava specialmente verso i giovani convittori, nelle giornate critiche che seguivano il loro ingresso all'Oratorio.

La nostalgia della famiglia e l'aspetto piuttosto rigido della disciplina di collegio, li rendeva tristi, e molti si avvicinavano alla portieria meditando

una evasione. Il portinaio, con quel suo sguardo clinico, li individuava, li seguiva attentamente, e quasi sempre riusciva a calmarli e ad incoraggiarli. Conoscendo poi l'artifizio a cui cercavano di ricorrere uscendo dalla Chiesa e squagliandosela insalutato ospite, usciva frequentemente sulla piazza antistante alla Basilica, dove i fuggiaschi gli cadevano a portata di mano, e, dominati dalle sue buone maniere, si inducevano a rientrare all'Oratorio, lacrimosi, ma vinti.

Se egli comprendeva e compativa questi smarrimenti dovuti a eccessiva sensibilità dei ragazzi, non era meno misericordioso verso altri smarrimenti dovuti a colpa. Un giorno si accorse di un garzone esterno che usciva dall'Oratorio con un carretto carico di materiale. Subodorò un furto, nè si ingannò, appena volle indagare la cosa. Rincorse allora il ladro, lo costrinse a riportare indietro la refurtiva, e, vedutolo umiliato, lo lasciò libero con una predichetta, risparmiandogli il disonore e il castigo di una denuncia. Un'altra volta sorprese uno dei ragazzi, che lo aiutavano per il disbrigo di commissioni in portieria, allungare la mano verso un vassoio che sul tavolo del corridoio era sor-

montato dalla scritta: Offerte per le opere salesiane. Approfittando del primo momento di calma, lo prese a quattr'occhi, e gli comandò di tirar fuori di tasca quanto aveva sottratto alla cassetta. Il ragazzo ubbidì, ne trasse sei lire, e, confuso, si mise a piangere.

Il buon Marcello capì che il fringuello era rimasto vittima dell'occasione, e, convinto del suo pentimento, lo calmò assicurandolo che nessuno avrebbe saputo da lui la marachella commessa, se realmente egli avesse riparato con buona condotta. Lo tolse però subito dall'occasione, rinviandolo in comunità.

Ed ecco la parola di un altro suo aiutante.

« In un giorno di gran movimento — mi pare fosse la festa di Maria Ausiliatrice, — un mio assistente mi incaricò di provvedergli un pacco di caramelle da distribuire fra i suoi ragazzi. Entrando in servizio nella portineria, io ero stato avvisato dal Signor Marcello di non accettare commissioni estranee al mio ufficio, ma, trattandosi di un superiore, pensai che la cosa non cadesse sotto quel divieto, e appena fui un po' libero, corsi al vicino negozio a provvedere le caramelle. Al mio ritorno,

il Signor Marcello mi fermò, invitandomi a cedergli il pacco. Lo pregai di non espormi a una brutta figura, e intanto mi scusai dicendo che ignoravo che non si dovesse compiacere un superiore. Egli comprese che avevo mancato per ingenuità e non per malizia, e mi restituì il pacco perchè lo portassi a destinazione ».

A lui devo la vocazione

È la confessione di un sacerdote salesiano che, giovane allievo dell'Oratorio, non riusciva a vincere la nostalgia che lo legava alla famiglia. La quale, credendo forse di aiutare il giovinetto a superarla, otteneva invece l'effetto contrario con le visite un po' troppo frequenti. Il buon portinaio, che aveva la vista un po' più lunga dei parenti, incominciò ad applicare con rigidezza il regolamento, che vietava di chiamare i convittori in parlatorio oltre certi limiti, che di regola erano di quindici giorni. Proteste dei visitatori, piagnistei del ragazzo, ma il signor Rossi, duro.

— Se il buon Marcello non avesse agito così

— concludeva più tardi il sacerdote — io non avrei resistito alla vita dell'Oratorio, e non avrei quindi potuto seguire la vocazione che sbocciò in me dopo essere stato guadagnato dalla atmosfera di quell'ambiente così benedetto da Dio.

Fu quella, e non la sola, una azione che influì indirettamente sopra la vocazione di un giovanetto, ma l'opera del buon portinaio si sviluppò anche in modo diretto per conquistare a Dio e alla Congregazione tante anime che diversamente — dai tetti in giù — non avrebbero potuto raggiungere la luminosa mèta alla quale Dio le chiamava. Ma qui usciamo dai generici confini della carità per entrare in un campo più elevato e luminoso. Prima di uscire dall'argomento che stiamo trattando non posso trascurare due episodi, semplici come tutti quelli che abbiamo registrato, ma non meno belli e significativi. Sono tocchi di gentilezza che il buon Marcello, giunto alla fine della sua lunga giornata terrena, volle dare al quadro commovente della sua carità.

Vecchio, malaticcio e stanco era stato esonerato dal duro lavoro della portineria, e addetto alla custodia delle camere di Don Bosco. Di notte pren-

deva il suo riposo in una stanzetta attigua alla portieria a sinistra dell'attuale entrata carraia. Come avviene ai vecchi, il sonno notturno era interrotto da frequenti ore di insonnia. Mentre il buon Marcello sgranava il suo Rosario, sentiva trillare il campanello della portieria con qualche insistenza. Sospettando allora che il giovane portinaio fosse immerso nel sonno profondo che è il privilegio della fresca età, il buon vecchio scendeva ad aprire la porta, e scusava presso l'impaziente ospite il confratello addormentato, dicendo che a quell'età, dopo il duro lavoro della giornata, era da compatirsi l'involontario inconveniente che non l'aveva reso pronto ad accorrere al segno del campanello. Poi sistemava, se occorreva, l'ospite ritardatario, e tornava alla sua cameretta senza far motto nè allora, nè in seguito, dell'accaduto al suo inconscio successore.

La buona uscita

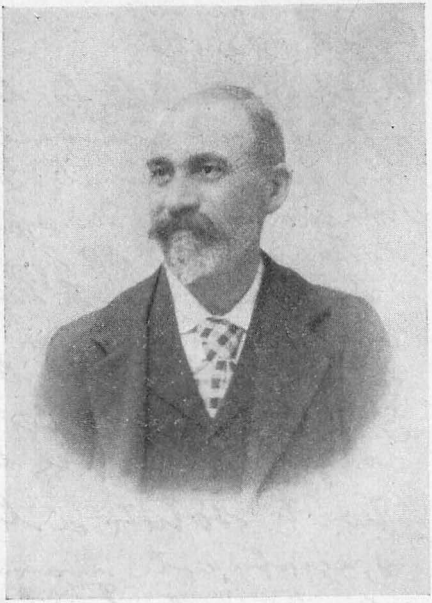
Lasciò definitivamente la portieria dopo un deliquio che lo colse nel pomeriggio del 16 Marzo

1923. Quando riacquistò i sensi vide attorno a sè i confratelli accorsi per soccorrerlo.

Proprio allora una povera donna si presentò alla porta per chiedere l'elemosina. Il buon vecchio dimenticò sè stesso per soccorrere quella infelice. Cercò tutto quello che potè trovare, e raccolti otto soldi pregò un aiutante di consegnarli alla mendica. Fu un gesto degno di chiudere una carriera che era sempre stata nobilitata dalla carità.

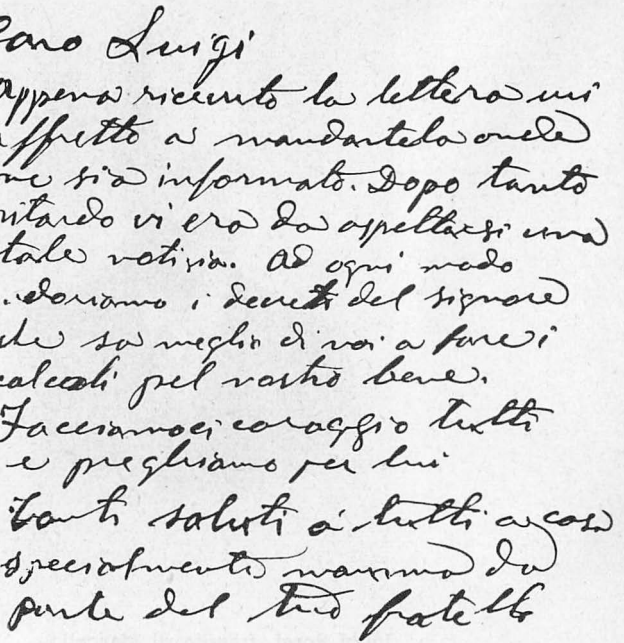
APOSTOLATO

Le Memorie Biografiche (vol. X, pag. 25) riferiscono un episodio dei primi tempi della vita del nostro Marcello all'Oratorio. « Il caro Rossi, nel 1874, mentre era assistente dei legatori, un giorno fu colpito da violenti sbocchi di sangue. Recatosi nell'infermeria, gli sbocchi si rinnovarono per sei giorni, al punto che il medico ebbe a dichiarare: questo è l'ammalato più grave della casa! Sul principio dell'anno, Don Bosco aveva annunziato che cinque sarebbero morti entro quell'anno, e alcuni difatti erano già passati all'eternità. Il buon Padre si recò a visitare Marcello e lo benedisse. Il malato che sospettava di essere nel numero dei cinque, lo pregò di dirgli apertamente, senza riguardi, la sua sorte, chè si sentiva di morire in pace. Don Bosco lo guardò amorevolmente e gli



Luigi Rossi, fratello di Marcello primogenito degli undici rampolli di casa Rossi.

(pagg. 13-22-79-118)


Caro Luigi
Appena ricevuto la lettera mi affretto a mandartela onde ne sia informato. Dopo tanto ritardo vi era da aspettarsi una tale notizia. Ad ogni modo adoriamo i decreti del signore che sa meglio di noi a farci calcoli pel nostro bene. Facciamoci coraggio tutti e preghiamo per lui tanti saluti a tutti a casa specialmente mamma da parte del tuo fratello
Vicenzo Marcello

Un autografo di Marcello
riportato e commentato alla pagina 118.

disse: Sta' tranquillo: devi ancora aiutarmi a salvare molte anime! »

Difatti Marcello guarì, ma non dimenticò più le parole del Santo, e le prese come un solenne impegno: devo aiutare Don Bosco e salvare molte anime!

Quando prese possesso del suo ufficio in portineria, sostituendo il giovane Anacleto Ghione, che, fatta la vestizione chiericale passava assistente al laboratorio dei sarti-calzolai, il portinaio uscente chiuse la tradizione fino allora vigente, che i portinai passassero al sacerdozio.

Avendo in seguito scherzato sul fenomeno e rinfacciato al Rossi di avere interrotto la consuetudine gloriosa, il buon Marcello rispose umilmente che non aveva mai preteso di avere una vocazione così sublime, ma che, da parte sua, avrebbe cercato di facilitare ad altri giovani l'ingresso allo stato sacerdotale.

Da mihi animas!

L'anelito di Don Bosco egli l'aveva fatto suo fin da quando il Santo gliene aveva rivolto l'invito

nel momento critico della malattia, e le iniziative che Don Bosco prese in quegli anni, varando la spedizione di operai evangelici nelle Missioni, e istituendo l'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni tardive, stimolarono la fervida ammirazione di Marcello che studiò il mezzo di collaborare al grande disegno di Don Bosco, con un attivo apostolato volto a suscitare ed educare vocazioni sacerdotali salesiane.

Proprio quando all'Oratorio Don Guanella era stato incaricato di dirigere la *scuola di fuoco*, che era una sezione di Figli di Maria i quali si radunavano, per la istruzione accelerata in una stanza del primo piano attigua alla portineria, il portinaio col permesso di Don Bosco apriva una scuola... di legno, nel suo stesso sgabuzzino, dove raccoglieva ragazzi di ogni specie, mandati spesso a lui per disperazione dei catechisti o degli insegnanti, i quali, conoscendone la svogliatezza o l'indisciplina, ritenevano che il buon Marcello li avrebbe domati con la bontà e occupati nei vari servizi di cui aveva bisogno per la sua portieria.

Servizi che i ragazzi anche poltroncini avrebbero disimpegnato con facilità, trattandosi di sgambettare

a fare commissioni per la casa, e a compiere tenui lavori di pulizia o di sorveglianza nei locali della portineria.

Orbene, su un elemento così instabile e precario, lo zelo e la carità di Marcello ottennero risultati prodigiosi, e vocazioni numerose e ottime di sacerdoti e di coadiutori costituirono il glorioso bilancio che per parecchi anni attirò l'attenzione e l'ammirazione di tutti sopra gli « aiutanti » del portinaio: detti anche da lui gli *abbonati*.

Dobbiamo alle confidenze di quei ragazzi se possiamo riferire qualche cosa di ciò che si svolgeva, nella più completa assenza di pubblicità — tra le umili e povere pareti dello sgabuzzino di Rossi.

Nei momenti di calma, frequenti specialmente nei giorni feriali, il Signor Marcello li incaricava per turno di fare un po' di lettura sopra libri da lui scelti, come le Letture cattoliche, i Cinque lustri dell'Oratorio, la Vita di Don Bosco ed il Bollettino Salesiano. I ragazzi seguivano con molto interesse quelle letture che riguardavano avvenimenti di viva attualità. All'Oratorio si viveva a quei tempi tutta la epica bellezza della prima espansione salesiana, e il Signor Rossi coloriva e dram-

matizzava, con i suoi commenti, la lettura dei ragazzi, che s'interrompevano per ascoltarlo a bocca aperta, soggiogati dal *pathos* che animava la sua parola, pur così semplice e disadorna.

Intanto quel genere così bonario di scuola plasmava i caratteri dei giovani allievi, li aiutava a deporre abitudini, inclinazioni e difetti che contrastavano con le virtù religiose, era insomma un crogiuolo che così subivano senza sentirne peso o ripugnanza, e dal quale uscivano non di rado con un principio di vocazione. Alla lettura, difatti, seguiva la recita del Rosario guidata da Marcello, al quale invitava gli allievi per ottenere dalla Madonna l'aiuto e l'assistenza ai missionari, delle cui prime gesta, attinte alla lettura del Bollettino, i giovani erano entusiasti e... diremmo adesso, addirittura tifosi. Pensando alla vita dura dei missionari, i giovani accettavano volentieri anche la disciplina piuttosto rigida che il loro maestro sapeva congiungere alla paternità dei modi. Sfrecciavano al suo cenno in tutte le direzioni, per recare un avviso, chiamare un compagno o un confratello, evitavano di fermarsi oltre il conveniente, o di deviare dalla ordinazione avuta, si prestavano docilmente

ai lavori di pulizia o di riassetto dell'ufficio, diventavano insomma, dopo poco tempo, dei ragazzi in gamba, degni di essere rivalutati dai Superiori, rimessi al loro posto di scuola o di laboratorio, dove continuavano a diportarsi lodevolmente.

Quanta pazienza, però, costava quella trasformazione a colui che ne era il principale artefice! Quanta comprensione in quell'uomo che senza aver studiato i volumi della pedagogia, sapeva farsi amare e temere senza premi e senza castighi! Aveva però delle percezioni finissime. Fu veduto correre per chiasso attorno al tavolo del parlatorio, per far giocare un suo aiutante che sentiva troppo la nostalgia del cortile, e, come tutti i ragazzi, aveva bisogno di saltare e strillare. Così, quando giungeva qualche telegramma per i Superiori durante il pranzo, era felice di mandare per turno i suoi aiutanti a recapitarlo a chi di ragione, per dar loro il piacere di ricevere dal superiore un frutto o un dolce in compenso di quel servizio. Altre piccole industrie ingegnosissime e pur semplici gli cattivavano l'animo dei giovani che sarebbero stati con lui per sempre, se ciò fosse stato loro possibile.

Ciò non era possibile per tanti motivi, primo tra i quali la necessità di avvicendarli con altri soggetti che avessero bisogno di cure speciali, e che non potevano comunque superare il numero... imposto dall'esiguo stanzino del portinaio. Tra questi candidati la preferenza andava a quelli che non potevano essere accolti nella comunità dell'Oratorio o per deficenza di studi o di età. Per questi Marcello escogitò una soluzione ingegnosa, procurando che i suoi piccoli protetti fossero accettati in altre case, donde, cresciuti in età o negli studi, potessero poi tornare all'Oratorio. Don Bosco gliene aveva dato volentieri il permesso e l'appoggio, e consentiva anche che egli si ingegnasse a trovare i mezzi per supplire alle spese della pensione o dei libri. Il buon portinaio contava sull'aiuto de' molti suoi ammiratori ed amici, pei quali, in parlatorio, davanti a un'immagine della Madonna, aveva sistemato una cassetta. Quando qualcuno voleva allungargli qualche mancia, egli indicava la cassetta e diceva: È come se la dessero a me! — Fu una trovata che piacque ai visitatori ed ebbe fortuna,

perchè nobilitava il disinteresse del portinaio e dava all'offerta anche il valore di un'opera meritoria e gradita alla Madonna.

Fatto sta che quella cassetta permise al signor Marcello di saldare sempre, e con esemplare esattezza tutti gli impegni che si era assunto per la collocazione de' suoi « abbonati ».

Non risulta che il buon confratello abbia redatto un registro amministrativo, o anche semplicemente un elenco dei giovani da lui beneficati in tal guisa. Se pure ne prese nota, questa andò distrutta da lui stesso, come fece di quanto poteva tornare a sua lode, e fu un vero guaio perchè ci impedisce di fornire delle cifre che darebbero l'idea esatta della carità da lui operata. Esistono però i nomi dei Salesiani vivi o già defunti, che debbono a questo suo interessamento la loro vocazione. Parecchi di essi furono suoi « aiutanti » all'Oratorio, e altri furono da lui collocati dove poterono studiare e maturare la loro vocazione. La casa di Penango fu quella che più di ogni altra ebbe dal signor Marcello ogni anno un contingente di allievi. E tutti fecero buona riuscita, perchè inviati e raccomandati da chi già li aveva provati e tro-

vati idonei e degni della sua intelligente carità.

Questa però ebbe un termine, o, meglio, si volse ad altre iniziative, quando i superiori, sotto il rettorato di Don Albera, fissarono un assestamento regolare per le case di formazione, e aperto un nuovo reclutamento per le vocazioni, proibirono le iniziative personali sul tipo di quella che abbiamo descritta.

Il buon Marcello ubbidì e sospese definitivamente questa sua attività. In compenso si dedicò alla formazione di aiutanti che potessero a suo tempo essere in grado di sostenere, come Salesiani, la responsabilità di una portieria. Già da un pezzo aveva avuto questa idea, e già aveva tirato su elementi buoni, che lo incoraggiavano a sperare di avere in essi un buon aiuto, ma sempre i piani gli erano stati sconvolti da spostamenti e destinazioni dei superiori, nei riguardi dei suoi allievi. Un giorno anzi se ne lagnò filialmente con Don Rua il quale gli rispose:

— Se tutti vogliono i tuoi aiutanti, si vede che li allevi bene: continua così ancora cinquant'anni!

Ritornò adunque al vecchio proposito, e gli scritti dei Salesiani che furono alla sua scuola fino

a pochi anni prima della sua morte, rivelano che la formazione più efficace che egli riusciva ad impartire, non era tanto quella della sua esperienza, espressa con parole, chè Marcello fu sempre piuttosto sobrio di linguaggio, ma quella che scaturiva dal suo esempio e dalle sue virtù: amore al lavoro, prudenza, puntualità, e soprattutto ubbidienza e unione con Dio.

A CACCIA CON DON BOSCO

A caccia di anime, naturalmente, e più precisamente a caccia di vocazioni. Come tutti i cacciatori, Don Bosco, in questo sport di alta spiritualità si serviva di aiutanti. I cacciatori di quaglie o di pernici si servono dei loro cani, e Don Bosco... si serviva della voce dei suoi giovani. Marcello fu preso, come si è visto, dalle parole del compagno Caprioglio, ed ecco che a sua volta, e senza neppure rendersene conto, aiutò il Santo cacciatore in una fortunata battuta, proprio a Rosignano.

La battuta fu fortunata perchè guadagnò al Santo, che allora pensava alla fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice quella perla di vocazione che fu Enrichetta Sorbone, di Rosignano, che poi diventò Vicaria Generale della grande e florida famiglia femminile delle Suore di Don Bosco.

Sentiamo le sue stesse parole: « Un giorno del Maggio 1873 eravamo radunate, noi coetanee, in casa di due sorelle di un buon giovane che si era fatto Salesiano. Si leggeva un libro sulla Madonna quando arrivò proprio lui ».

Marcello difatti, convalescente dalla grave malattia di cui si è parlato, era stato inviato per un po' di riposo nell'ambiente natio. Assediato dalla curiosità del loquace stuolo, prese a raccontare mirabilia di Don Bosco e della sua santità, ascoltato con crescente ammirazione da Enrichetta, che, invidiando la sorte del narratore diceva tra sè: — Che bella cosa dev'essere vedere un Santo! — Proprio allora Marcello le disse:

— Il dodici di questo mese Don Bosco sarà a Borgo San Martino. Vieni là e te lo farò vedere.

Tale proposta fu accolta con entusiasmo da tutte le ragazze. Enrichetta strappò al padre il permesso e unitasi a due sorelle di Marcello si mise in viaggio per percorrere a piedi le tre ore di strada che separavano Rosignano da Borgo. Giunte al paese verso le sette, le buone figliuole sostarono alla Chiesa parrocchiale per la Santa Comunione, poi si avviarono al Collegio e vi furono ricevute

da Marcello. Don Bosco non sarebbe arrivato che verso le undici e le ragazze furono allogate in una saletta dove alcune donne stavano lavorando di cucito. A un tratto ecco gli squilli festosi di una banda che si avvicina. Le ragazze scattano in piedi ed escono a curiosare. Marcello le dispone in un corridoio per dove passerà Don Bosco e di là, dopo lunga attesa, finalmente lo vedono spuntare in mezzo agli applausi deliranti della folla raccolta nel cortile.

Enrichetta, a prima vista, rimase un po' delusa, vedendo un prete come tutti gli altri, mentre essa credeva che un santo fosse chissà che cosa. L'entusiasmo stava per sbollire del tutto quando Don Bosco, data la mano da baciare alle giovinette, si ferma e puntando l'indice verso Enrichetta le dice:

— Voi andrete a Mornese.

— Mornese? Che cos'è?

— Un bel paese. Vedrete! Ora andiamo a pranzo e poi ci riparleremo.

Difatti, dopo pranzo, il Santo fece chiamare la giovinetta, e con poche parole la convinse a prendere quella via che il Signore le aveva segnata. Il

6 Giugno dello stesso anno essa, accompagnata da padre, entrava a Mornese che, fin dall'anno precedente aveva aperto una casa per le prime Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Giuseppe Cagliero, direttore generale del nuovo Istituto, vi accoglieva, l'anno dopo, un'altra comitiva proveniente da Rosignano: due sorelle di Enrichetta, ancora bimbe, e... due giovanette della famiglia Rossi: Ermelinda, di 20 anni, e Cecilia, di 7 anni, le sorelle di Marcello, il quale fu incaricato da Don Bosco stesso di accompagnarle fino al Collegio. La scena è descritta con tinte simpatiche nella vita di Madre Enrichetta.

« La carovana è accompagnata fino a Serravalle Scrivia dal papà Costantino Sorbone. Al buon uomo, pur lieto di mandare quelle due piccole alla sua Enrichetta, piange il cuore nel doversi separare da quei due tesori. Il resto del viaggio è degno di un quadretto. Noleggiato un asinello, Cecilia Rossi e Marietta Sorbone vengono assicurate una per parte nelle bisacce del basto. Angelichina Sorbone, la più piccola, è messa in una cestina al posto della sella, Ermelinda prosegue a piedi, mentre il fratello Marcello, come San Giuseppe

nella Sacra Famiglia, con occhio vigile accompagna e guida ».

Accostamenti

L'accostamento a San Giuseppe qui è solo ispirato da un tocco pittorico, ma non credo fuori luogo riferire che il nostro Marcello in quello stesso anno si prese dai ragazzi dell'Oratorio lo scherzoso ma glorioso appellativo di San Giuseppe quando fu scoperto ai loro sguardi il nuovo quadro che Don Bosco aveva fatto dipingere per la Basilica. Ciò avvenne appunto il giorno del Patrocinio di San Giuseppe, il 26 Aprile del 1874.

Il fenomeno era dovuto a qualche somiglianza fisica riscontrata dai giovani tra il Santo dipinto e il buon Marcello, somiglianza non contrastata, ma aiutata dalla concordanza morale delle due figure. Sta di fatto che quell'appellativo scherzoso e rispettoso nello stesso tempo restò di uso corrente fino alla morte del vecchio portinaio, da tutti riconosciuto come il custode amorevole e sacrificato della casa di Don Bosco.

Ma tale fu anche verso la sua famiglia, che egli sempre sentì il dovere di aiutare con la preghiera e con il consiglio, ma alla quale fu valido e provvidenziale sostegno dopo la immatura scomparsa del padre.

Accorso a sistemarne gli interessi dopo la sua morte, vi riuscì così bene che il fratello Felice, in una riunione di famiglia, potè dire: Marcello ci ha fatto proprio da padre!

Però, più che degli affari materiali, il buon Salesiano si curò degli interessi spirituali dei membri della sua famiglia, e riuscì a sistemarli, attirando tutti quelli che potè all'ombra dell'opera di Don Bosco.

Quando i due fratelli maggiori misero su famiglia, a fianco della mamma rimasero i due fratelli e quattro sorelle ancor tutti più giovani di Marcello. Un po' alla volta le sorelle presero tutte, ad eccezione di Carolina, suora di un altro Ordine, la via di Mornese, il fratello Pietro si faceva coadiutore libraio dapprima, poi capo ufficio dei laboratori a Nizza Mare dove morì nel 1908, mentre il più piccolo, Angelo, di otto anni, in quello stesso 1874 veniva condotto da Marcello nel Collegio

di Lanzo a finirvi il corso elementare, di dove poi passò all'Oratorio per gli studi ginnasiali.

La mamma, rimasta qualche tempo col figlio Felice sposato, finì per seguire le sue figlie, e ottenne di fare i servizi di portinaia alla nuova casa che le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono in Torino, proprio vicino all'Oratorio, nel 1876. Tutti vissero felici fino a tarda età, ad eccezione di Cecilia, che morì giovinetta tredicenne. L'ultimo superstite, il fratello Angelo, che era il più giovane della nidiata, figura, vivo, presentemente, a Santiago nel Cile.

La madre esercitò l'ufficio di portinaia con vigile e fresca attività fino alla morte che la sorprese dopo due soli giorni di malattia alla bella età di ottantacinque anni.

La vocazione alla prova

Non si creda che l'entrata di tante vocazioni nella casa di Don Bosco sia stata una leva in massa imposta più o meno autorevolmente dallo zelo del nostro Marcello. Per dimostrare che non ci furono

Portineria dell'Oratorio

« Il 14 Ottobre 1874, Marcello prendeva possesso dell'ufficio di portinaio al quale Don Bosco lo aveva designato dicendogli però che non intendeva laciarlo sempre in quella occupazione, che quindi egli doveva considerare come *provvisoria* ».

(pag. 87)

La portineria dell'Oratorio si apre al lato destro della facciata della Basilica di Maria Ausiliatrice.

« Non usciva che per finalità connesse al suo ufficio, sul breve spazio che divide la porta dell'Oratorio (*la più bassa delle tre*) dalla cancellata ».

(pag. 95)

costrizioni, basterà ricordare quanto ebbe a riferire una di esse, Suor Marietta, teste oculare di quanto riferiva.

Quando Don Bosco seppe da Don Cagliero del desiderio che le sorelle Rossi avevano di andare a Mornese, questi chiamò Marcello e gli disse: « Le tue sorelle Angiolina ed Ermelinda desiderano andare a Mornese. Ermelinda puoi condurla, ma Angiolina provala bene, prima ».

Il fratello, ubbidiente, quando giunse a Rosignano disse ad Angiolina che non aveva l'ordine di condurla a Mornese con le altre. La ragazza si mise a piangere, perdette il sonno e l'appetito e la madre, preoccupata, ne mosse rimprovero a Marcello dicendogli: — Non farla più piangere. Non vedi come soffre? — Quello allora le confidò in segreto l'istruzione avuta da Don Bosco per conoscere se la sorella avesse veramente desiderio di farsi religiosa, e la mamma dovette lasciar capire ad Angiolina il motivo di quella tattica, se subito si calmò. Marcello quindi partì con le altre giovinette per Mornese, lasciando a casa l'Angiolina che per parecchi mesi ebbe tempo a dare le prove della sua costanza, se dieci mesi dopo potè entrare

anch'essa nella casa di formazione con le altre sorelle ed amiche.

Contenta come una pasqua lei, ma più ancora il buon Marcello, che avendo messo al sicuro delle anime che tanto gli erano care, potè dedicarsi senza preoccupazioni a quell'attività che la salute ormai rassodata gli permetteva di riprendere con tutto l'entusiasmo della sua generosa giovinezza.

UN UOMO IN MANICHE DI CAMICIA

La frase è di Don Bosco, e venne fuori quando gli fu chiesto, da chi lo credeva pazzo, quale divisa avrebbe dato ai futuri membri della Congregazione che diceva di voler fondare.

Il Santo non poteva esprimere con maggiore efficacia quella che doveva essere la caratteristica principale de' suoi figli: il lavoro e la temperanza.

Preghiera e lavoro: le due ali offerte ai Salesiani per la loro santificazione: i due polmoni che assicurano la vitalità alla Congregazione.

Il nostro Marcello, anche se non fu mai veduto in maniche di camicia (glielo vietava il decoro dovuto ai forestieri con i quali doveva abitualmente trattare come portinaio), vestito poveramente, con abiti non mai nuovi, ma decenti e decentemente indossati, fu un lavoratore instancabile, e in qualche

momento giunse anche all'eroismo, se l'amore al lavoro gli fece arrischiare la stessa vita. Ciò accadde quando dalla legatoria l'ubbidienza lo traslocò alla tipografia, che allora era allo stato primordiale, non essendo ancora entrato nella tecnica l'uso della forza elettrica applicata alla meccanica. Si era nel 1870 e le macchine tipografiche erano dappertutto azionate da forza muscolare. Tale incarico, all'Oratorio, era disimpegnato da un robusto uomo di fatica, ma venuto questo a mancare e urgendo il lavoro, si cercò tra i Coadiutori chi potesse sostituirlo. Per non sovraccaricare eccessivamente confratelli poco abituati a quel genere di fatica, Don Rua, prefetto della casa, aveva stabilito un turno tra i confratelli del laboratorio, e quando il turno toccò a Rossi, quello, senza alcuna esitazione, si mise al lavoro. Gracile come era sempre stato, non resistette fino alla fine del suo turno, perchè, venutegli meno le forze, cadde a terra svenuto.

Don Rua, informato dell'accaduto, esonerò tosto Marcello da quella fatica, lodandolo per la ubbidienza pronta di cui aveva dato saggio e lo rimandò in legatoria.

Però, qualche tempo dopo, fu sorpreso da quegli

sbocchi di sangue di cui si è parlato, effetto probabile dello sforzo eccessivo fatto in tipografia, e i Superiori disposero che passasse qualche tempo di riposo nel collegio di Alassio dove era direttore Don Cerruti, e dove pure si trovava, per analogo motivo, l'amico e compaesano Caprioglio.

Lasciamo a lui la parola.

« Nonostante il clima salubre, i suoi malanni si aggravarono sicchè dovette mettersi a letto definitivamente, e la malattia in pochi giorni fece progressi così rapidi da ridurlo in fin di vita.

In tale condizioni Marcello domandò di fare i voti perpetui, e il Direttore, uomo di gran cuore, l'assicurò che ne avrebbe chiesta la facoltà a Torino.

Con la risposta affermativa giunta poco dopo, arrivò anche la benedizione di Don Bosco. Il tempo urgeva, perchè sembrava che all'ammalato venisse meno il respiro. Alla intima cerimonia assistettero alcuni chierici e coadiutori, i quali non seppero controllare un sorriso all'udire il malato dire solennemente: *Faccio voto... per tutta la mia vita,* certi com'erano che quel filo tenue di vita non avrebbe durato fino al mattino ».

L'amico continua descrivendo il dolore che gli

stringeva il cuore a quello spettacolo, ma conclude: « Pronunciare la formola dei voti e operarsi in Marcello una reazione salutare fu istantaneo. Non solo si sentì meglio, ma guarito completamente, con gran meraviglia del medico curante.

Il giorno seguente si alzò da letto e scese in cortile dove fu accolto da un generale applauso.

Il bello venne dopo, quando per le case della Liguria si diffuse la notizia della sua morte. L'equivoco fu provocato da alcuni confratelli che, vedutolo disteso sul letto, col viso coperto da un velo, per difesa dalle zanzare, uscirono con la convinzione che l'infermiere avesse pietosamente velato il viso di un cadavere. Don Francesia, allora direttore del collegio di Varazze, dopo averlo pianto e certo suffragato come defunto, pochi giorni dopo vede comparire in cortile uno che gli assomiglia alla perfezione. Si affaccia trasecolato alla finestra e grida:

— Sei tu Marcello? Ma non sei morto?

Marcello risponde a tono e l'allegria prorompe, ma il convalescente, come abbiamo veduto, prima di rimettersi al lavoro, fu mandato a riposare qualche settimana nel dolce clima della sua Rosignano.

Sentinella dell'Oratorio

Il 14 Ottobre 1874 Marcello prendeva possesso dell'ufficio di portinaio al quale Don Bosco lo aveva designato, dicendogli però che non intendeva lasciarlo sempre in quell'occupazione e che quindi egli doveva considerarla come *provvisoria.*

Può darsi che il buon padre, ancora dubbioso della resistenza fisica del Confratello, non fosse certo che egli avrebbe sopportato il grave peso della nuova occupazione per lungo tempo. Difatti aveva tutte le umane ragioni per dubitarne, conoscendo assai bene il sacrificio che stava per addossare al virtuoso suo figlio. Tra l'altro, in quei tempi torbidi di anticlericalismo, la portieria diventava anche pericolosa per la fedele sentinella che fosse rimasta al suo posto anche sotto le minacce dei malviventi. Proprio nell'Ottobre del 1874 — e non sappiamo se prima o dopo la elezione del Rossi a portinaio, un giovane studente chiamato Luigi Deppert, sostituiva il portinaio durante l'ora di cena. A un tratto vede profilarsi sulla porta socchiusa a catena tre giovani coscritti che sembravano brilli e volevano vedere Don Bosco. Il ra-

gazzo li ragiona, dicendo che a quell'ora Don Bosco è a cena e non riceve nessuno.

Quelli insistono, ma il giovane tien duro e cerca di chiudere definitivamente la porta, ma uno di quei malviventi estrae un coltello a tre punte e glielo vibra al petto in direzione del cuore, poi con i compagni se la dà a gambe. Il ragazzo crede di aver buscato un pugno, chiude la porta, rientra nell'ufficio, e si accorge di esser ferito solo quando vede sgocciolare il sangue dalla sua giubba.

Esce tosto in cortile, e si sente venir meno, quando, per fortuna, il Coadiutore Pelazza capo tipografo che passa sotto il porticato lo vede e lo accompagna nell'infermeria. La ferita era gravissima, e per poco non raggiunse il cuore.

Se Marcello non l'avesse saputo prima, ora certo conosceva da quell'incidente che la sentinella dell'Oratorio era un soldato legato a un dovere che poteva anche costare la vita. Ma non era uomo da tremare per questo. Doveva certo impressionarlo di più il complesso di lavoro che gravava sul povero cireneo costretto a vivere in quel maremagno che era la portineria di allora, assai più congestionata di adesso. Confratelli, forestieri, carri

e merci in continuo flusso di entrare ed uscire. Una comunità di studenti, una di artigiani, una di ragazzi che venivano all'Oratorio festivo, e oltre a queste comunità coi relativi uffici, vi era all'Oratorio la sede stabile del Bollettino Salesiano, con relativa amministrazione e ufficio spedizioni, vi era la Libreria Salesiana con tutte le sue dipendenze, vi era il Magazzino Somministranze, e mancavano i mezzi rapidi di intercomunicazioni raggiunti assai più tardi con l'impianto telefonico.

Il portinaio doveva stare in piedi tutto il giorno dalle prime ore del mattino alle tarde ore della sera, sorvegliare l'andirivieni, dare informazioni, indirizzare ai vari uffici, pesare carri, merci. Sovente poi doveva alzarsi anche di notte per aprire la porta a chi rincasava tardi, e non disponeva per sè di altro ambiente che di uno sgabuzzino che misurava non più di tre metri quadrati di superficie.

Amico dell'ordine

Il suo lavoro giornaliero incominciava sempre con il riassetto del poco mobilio che poteva stare

in quello sgabuzzino, e con una accurata pulizia ai locali annessi. Lungo i tratti riservati al transito dei carri, tale pulizia si imponeva quasi continuamente, data la trazione animale, comune a quei tempi, ed ora sostituita quasi completamente da quella motorizzata. In tal genere di lavoro era coadiuvato dai suoi aiutanti, ma più di una volta, avendo sorpreso in qualcuno di essi un moto di nausea nel dovere lavorare di scopa dove muli e cavalli avevano lasciato tracce ripugnanti del loro passaggio, aveva preso la scopa di mano al giovane dicendo:

— Lascia che faccia io, che ci sono abituato.

Il senso dell'ordine, della proprietà e pulizia era istintivo in lui, e certamente lo aiutava a ben disimpegnare il suo ufficio, che richiedeva il ritiro e l'annotazione dei pacchi in arrivo o in partenza, il loro recapito, il numero talora rilevante di « commissioni » da fare, di chiavi da manovrare, e tante altre particolarità per le quali tutte egli aveva designato il posto, e che solo una meticolosa cura dell'ordine poteva rendere reperibili a tempo opportuno. Nei giorni di festa poi, nei quali erano permesse le visite ai convittori, il lavoro cresceva,

e se il meccanismo esteriore funzionava bene per l'opera degli aiutanti, trasformati in quelle ore in veri fattorini telegrafici, l'opera più delicata del portinaio era quella di sorvegliare il parlatorio per impedire tutto quello che il regolamento eliminava, per controllare i discorsi, allo scopo di richiamare col gesto o con la parola suadente quanti avessero dimenticato che si trovavano in una casa di educazione cristiana, e per invitare gentilmente, ma con fermezza, a rispettare l'orario quando era giunto il tempo di lasciare il parlatorio.

Non passava giorno poi, specialmente agli inizi di quella complessa obbedienza, che non sorgessero casi nuovi, situazioni non ancora prevedute nè contemplate dal regolamento, difficoltà di vario genere, che il povero principiante non sapeva risolvere. E allora ricorreva a Don Bosco che sempre sorridendo scioglieva le difficoltà, risolveva i quesiti e confortava il poveretto, dicendogli che nessuno nasceva sapiente, ma lo diventava col tempo, e raccomandandogli di lavorare per il Signore teneva viva in lui quella spiritualità che doveva essere l'anima di tutto il lavoro.

Quale preziosa messe di consigli e di ammae-

stramenti gli fruttò la confidenza filiale con Don Bosco! Ci fu chi lo indusse, già vecchio, a farne una raccolta scritta da tramandare ai posteri, e certo ne sarebbe uscito un documento interessante, se lo scritto che Marcello aveva incominciato a stendere non fosse stato da lui stesso distrutto per uno scrupolo di umiltà, in quanto la sua persona appariva a suo parere troppo in vista in un documento del genere.

È rimasta però qualche reliquia di quei consigli nelle confidenze fatte a qualche suo aiutante, e ne cito una la quale ci dà un saggio della forza che il Santo sapeva imprimere a qualche suo precetto, esposto con drastica genialità.

Al quesito del buon Marcello se consegnare o no la chiave della porta a un sacerdote che dovendo rientrare a notte avanzata non voleva costringere il portinaio a interrompere il sonno per venirgli ad aprire, Don Bosco rispose:

— Se Don Bosco stesso ti chiedesse qualche volta la chiave per un motivo del genere, tu dovresti rispondergli di no.

Quando si pensi all'affetto del Rossi per Don Bosco, alla rettitudine di carattere quale abbiamo

descritto e alla sua istintiva inclinazione alla esattezza e all'ordine, cesserà la meraviglia talvolta maldicente sulla rigidezza dei suoi metodi nell'applicare la legge, e prendendo atto delle dichiarazioni di quanti l'hanno conosciuto, circa la imperturbabile calma del suo atteggiamento e la costante cortesia delle sue parole, dovremo riconoscere che il lavoro più costante, più metodico, e certo anche più pesante dei suoi quarantotto anni di portieria, fu il controllo e il dominio di sè stesso.

Questo fu un lavoro del cuore e della volontà: gli fu parallelo il lavoro fisico, e non fu da meno quello della intelligenza, tesa continuamente a cercare soluzioni per allontanare dai superiori delle visite pesanti o inutili, senza dire bugie e senza mancare alla carità; attiva nel ricordare nomi e circostanze che lo rendevano sicuro nelle informazioni di cui veniva richiesto, vigile nel seguire ciò che passava sotto il suo sguardo, in modo da autorizzare moltissimi testi ad affermare che nulla gli sfuggiva.

È un lavoro questo che avrebbe esaurito qualunque soggetto dopo un paio d'anni al massimo, e che invece la nostra Sentinella sostenne... per quasi mezzo secolo!

Niente vacanze!

Non ci sono vacanze per sentinelle di questo genere. C'è il congedo, quando ne scoccherà la data. E il congedo venne, dopo quarantotto anni di servizio continuo, ma fu ben presto interrotto da un richiamo di classe, e proprio per motivi di guerra, in quanto, per la rarefazione del personale seguita alla grande guerra del 1915, i Superiori, non riuscendo a trovare un confratello giovane adatto alla portieria, furono costretti a chiedere l'aiuto di Marcello. Che senza la minima opposizione, lasciò il posto di sentinella... alle Camere di Don Bosco, alla vigilanza delle quali era stato adibito, per riprendere il posto di servizio attivo, a quella postazione assai più strategica che egli aveva sapientemente vigilato e difeso per tanto tempo.

I soldati però, anche quelli comandati ai servizi più severi, hanno sempre qualche ora di sollievo, di libera uscita, o, per lo meno, qualche giornata di turno.

La nostra Sentinella non ebbe mai, nè cercò sollievi di tale entità. Non usciva che per finalità

connesse col suo ufficio, sul breve spazio che divide la porta dell'Oratorio dalla cancellata. Passeggiava, sgranando il suo Rosario, ma, nello stesso tempo in cui si prendeva una boccata d'aria, fermava qualche evasione irregolare che sbucava dalla Chiesa, o anche, ciò che avveniva assai più spesso, richiamava con la sola sua presenza e contegno, le comitive chiassose che accedevano alla Chiesa a un più serio e dignitoso portamento. Qualche volta la cancellata fu superata quando Don Bosco usciva dall'Oratorio e permetteva che l'affezionato Marcello lo accompagnasse fino alla piazza o al corso. Erano quelli i momenti più belli nella uniforme giornata del portinaio! Duravano pochi minuti, ma lasciavano nell'anima del buon Coadiutore un sollievo che nessun altro svago gli avrebbe potuto offrire.

Anche perchè non voleva disertare il suo posto. Non andò mai a vedere il teatro, che anzi ci fu chi assicura come gli riuscissero sconosciuti, perchè mai visti, alcuni locali fabbricati nel cortile degli artigiani, lontano dalla portieria.

Il sacrificio più sensibile fu quello però di dover rinunciare sistematicamente a quegli spettacoli che

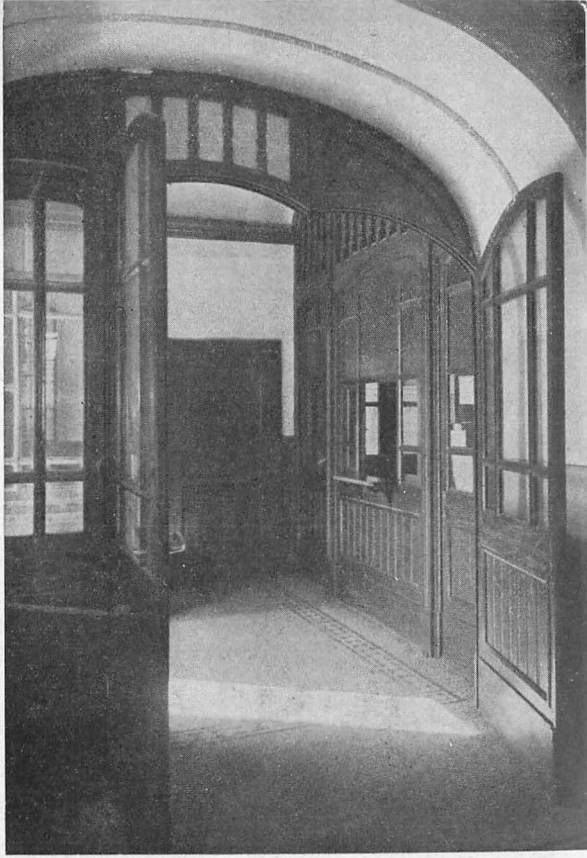
tanta suggestione esercitavano sopra il suo spirito: le funzioni solenni del Santuario in occasione delle grandi feste annuali o straordinarie.

Erano i giorni, invece, che più degli altri esigevano la sua presenza in portineria, e così non vide mai le rituali solennità delle feste Salesiane, specialmente di Maria Ausiliatrice, non vide la consacrazione e il pontificale del primo vescovo salesiano Mons. Cagliero, non vide — e come dovette costargli quel sacrificio! — la Basilica in lacrime, per il funerale di Don Bosco!

La novità dell'anno

L'unica eccezione, quella che negli ambienti della portineria e de' suoi frequentatori costituiva la più curiosa novità dell'anno, era la partenza del signor Rossi per gli Esercizi Spirituali.

Quello era l'unico giorno dell'anno in cui era possibile vedere il portinaio col cappello in testa (un vecchio cappello duro ereditato chissà da chi, e costretto a star chiuso in uno scatolone per tutto l'anno) un vestito indosso diverso da quello di



Attuale portineria dell'Oratorio (interno)

«Entrando all'Oratorio bisognava incontrare il suo sguardo interrogatore: egli, se non aveva nulla da dire, accompagnava con un gesto della mano quasi paterno: pareva volesse augurare: — Passi e che Don Bosco la benedica!
Mi ero abituato a quel gesto e al suo sorriso umile, riguardoso: mi pareva, se trovavo lui nella sua "*gabbietta*", di avere un buon augurio».

(pagg. 121-122)

Portineria dell'Oratorio
(attuale stanzetta del portinaio)

« ... L'ufficio di portinaio dell'Oratorio gli fu affidato provvisoriamente nel 1876, ma doveva poi diventare il suo campo di lavoro e di missione per 48 anni, fino al 16 Marzo 1923 ».

(pagg. 34-62)

tutti i giorni, anche se non era nuovo, ma ereditato anche quello da chi sa quale primo possessore, e con la sua barba un po' accorciata e disciplinata dalle forbici.

Più di una volta aveva pensato di disfarsi di quella barba così democratica, ma ne era stato dissuaso dal timore che quel suo cambiamento di facciata dispiacesse a Don Bosco che l'aveva sempre veduto così, e ai venerati Superiori, come Mons. Cagliero, che si eran tante volte divertiti a stiracchiargliela.

Si contentava quindi, una volta all'anno, e per non uscire da Torino in uno stato completamente... barbarico, a mozzarne gli apici accorciandola convenientemente, e, con la valigetta dei suoi libri di pietà, con le spazzole occorrenti per la pulizia, seguiva i compagni di viaggio fino alla casa dove per sei giorni — che bellezza! — poteva finalmente pensare solo all'anima sua, senza esserne distratto dai doveri della portineria.

Sei giorni di paradiso, anche se arroventati dal sole di Agosto! Ma passavano così presto!

7

SOLE E PIOGGIA

L'uno e l'altra sono doni di Dio, e l'uomo savio li prende dalle sue mani, come li manda, persuaso che Dio non lavora a casaccio, come i mortali, ma dispone e permette gli eventi di ogni specie, secondo un suo piano sapiente che coincide col nostro bene.

Per questo le poche gioie e le molte lacrime che questa vita riserva alle umane creature, devono essere considerate alla stregua del sole e della pioggia, elementi utili e necessari ambedue, doni quindi ugualmente preziosi, anche se... il sole è più simpatico della pioggia, specialmente ai ragazzi.

Nella valutazione delle cose spirituali, gli uomini purtroppo ragionano come i ragazzi, e vorrebbero che sempre splendesse il sole e mai cadesse la pioggia.

I santi invece hanno una valutazione più esatta, e benchè sentano il morso del dolore, ne vedono la utilità, e specialmente il rendimento spirituale.

Questo sano ed equilibrato concetto della gioia e della sofferenza dovette essere familiare al nostro Marcello, se seppe mantenersi calmo e sereno davanti all'una e all'altra, pur pagando alla natura il tributo di lacrime che il dolore ha strappato anche agli occhi dell'Uomo-Dio.

Tra le gioie che il Signore gli diede e che illuminarono la sua monotona e pesante giornata, voglio anzitutto ricordare l'amicizia. Un carattere come il suo era stimato, perfino venerato dai confratelli, ma da pochi era amato. Ciò non vuol dire che fosse odiato, ma semplicemente che era reso a molti antipatico per l'odiosità di un ufficio che, in quei tempi ancora troppo vicini allo stato libero, e piuttosto restii alla disciplina burocratica, egli reggeva con la dirittura che si è detto, e che non sempre riusciva ad addolcire con la sua imperturbabile calma e anche con la cordialità del suo tratto. Stimato sì, compatito anche, compreso non da tutti nè sempre, amato da pochi: quelli che ebbero occasione di conoscerlo meglio come i

Superiori, alcuni dei suoi aiutanti, e specialmente come un'anima che era intonata mirabilmente a quelle stesse aspirazioni, a quegli stessi ideali, a quella stessa ingenua spiritualità che animava Marcello.

Tale era l'anima del confratello coadiutore Domenico Palestrino.

L'amico del cuore

Era nato a Cappuccini Vecchi, in provincia di Vercelli nel 1851 e per ventiquattro anni fece il pescatore, al paese natio, finchè nell'Aprile del 1870 fu *pescato* a sua volta da Don Bosco in un incontro casuale.

Cuore aperto ad una ingenua pietà, anima semplice e pura come quella di un fanciullo, si sentì tosto pervaso dal desiderio di maggior perfezione, e Don Bosco, fin dai primi giorni del noviziato, lo adibì alla pulizia e alla manutenzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, ufficio che egli disimpegnò senza interruzione per quarantacinque anni, fino alla morte. Non si risparmiava nel lavoro e si ri-

velò vero artista nel confezionare i paramenti sacri dei quali arricchì il Santuario senza quasi mai richiedere denaro ai Superiori.

Aveva infatti a sua disposizione delle persone che ammirate dalla sua pietà gli rifornivano quanto avesse richiesto per abbellire la Casa della Madonna. Era divenuta così abituale ed intima la sua unione con Dio, che nel pregare era sovente sorpreso in perfetta estasi.

Capitò allo stesso Don Bosco, proprio quando accompagnava un sacerdote forestiero a visitare l'altare del Santuario. Lo vide dietro l'altare maggiore sollevato in alto, in atteggiamento di estatica adorazione. Sorpreso dalla presenza dei due, il buon Palestrino, volando come una piuma portata dal vento, calò a terra, prostrandosi ai piedi di Don Bosco per chiedergli perdono.

— Sta tranquillo — gli disse il Santo. — Va' pure per i fatti tuoi: non è nulla! — E voltosi al sacerdote che era rimasto a bocca aperta: — Si direbbero cose del Medio Evo, — si limitò ad osservare — e lei vede che accadono anche ai giorni nostri.

Di lui, confidò ad altro sacerdote lo stesso

Don Bosco: — Palestrino qualche volta mi parla senza capire quello che mi dice, ma lo capisco ben io: è lo Spirito del Signore che mi parla per le sue labbra! — A lui ricorrevano quanti volevano ricevere qualche grazia e le espressioni familiari del buon Coadiutore erano queste: « Se il Signore vuole e la Madonna lo permette... » e l'altra: « Per la Madonna faccio qualunque sacrificio! » e il suo lavoro era solo interrotto dalla preghiera, che, fino agli ultimi anni, si protraeva, davanti al Santissimo Sacramento per parecchie ore notturne,

Negli ultimi mesi di vita di Don Bosco, quando la sua malattia cominciò a destare preoccupazioni. molte persone scongiuravano il Santo perchè domandasse alla Madonna la sua guarigione, e quello si schermiva dicendo: Se volete che io guarisca, fate pregare Palestrino!

Ma il sagrestano rispondeva invariabilmente: Bisogna pregare che si faccia la volontà di Dio!

Don Bosco, saputa la cosa, lo fece chiamare e gli disse: O caro Palestrino, non ti dico di pregare per la mia guarigione, ma perchè io conservi la mia fede fino alla fine...

Commosso e confuso, Palestrino baciò rive-

rentemente la mano al Santo e pregò assai. Don Bosco non guarì, ma spirò santamente, come era vissuto.

L'amore per Don Bosco e la certezza che un giorno sarebbe stato elevato all'onore degli altari, ispirarono al buon Palestrino l'allestimento di un prezioso paramentale per il giorno in cui fosse stato proclamato Beato. Ma egli non potè assistere all'apoteosi del Padre. Colpito da polmonite il 27 Ottobre 1921, al mattino del 30 apprese con calma la morte del Rettor Maggiore Don Albera, e nelle prime ore della festa di Tutti i Santi spirava con la serenità di un santo.

I due pellegrini

L'amicizia che legò i due buoni confratelli era proprio rispondente alla definizione ciceroniana che fissa il carattere dell'amicizia perfetta nell'*eadem velle et eadem nolle:* nell'identità cioè di vedute. E tale identità era nella santità, desiderata e perseguita con gli stessi mezzi, che erano comuni alla loro comune condizione di coadiutori salesiani.

Tale identità di propositi e di azione, se non sfuggì ai confratelli, colpì ancor più vivamente una buona signora, già benefattrice dell'opera di Don Bosco, la quale, convinta da ciò che aveva ammirato a lungo, che i due buoni coadiutori fossero due santini, si presentò un giorno a Don Rua per dirgli che essa avrebbe voluto andare a Lourdes, ma essendone impedita da affari di famiglia, lo pregava di permettere che i due grandi amici della Madonna, il Rossi e il Palestrino, la sostituissero in quel pellegrinaggio, che essi soli col fervore e la efficacia di preghiera che vi avrebbero recato, avrebbero potuto rendere efficace e rispondente alle sue intenzioni.

La signora avrebbe poi pensato alle spese di viaggio, al vitto, e avrebbe anche compensato con una offerta il danno che per la loro assenza avrebbe riportato l'Oratorio.

Don Rua, che dovette riconoscere più che fondate le motivazioni della buona signora, volle concedere anche un meritato sollievo ai due confratelli che non interrompevano, da anni, il loro lavoro, e i due amici partirono in seconda classe, — certo per la prima volta! — verso la città della Madonna,

con il cuore pieno di quel trasporto affettuoso che li distingueva nell'affetto della Madre celeste.

Non abbiamo fonti che ci riferiscano i particolari di quel viaggio, e noi, piuttosto che inventarli, preferiamo lasciarli alla immaginazione dei lettori, che, senza fatica conoscendo ormai i gusti dei due pellegrini, potranno vederli immersi nella luminosa gioia della più alta spiritualità.

La buona signora dovette certo constatare i benefici frutti di quel pellegrinaggio, se si adoperò presso Don Rua perchè i due amici potessero — sempre a spese sue e per sua intenzione — pellegrinare anche a Roma, ai piedi del Santo Padre con diversioni a Loreto e ad Assisi. Ciò che avvenne nel 1903, ultimo anno di vita del papa Leone XIII, quando Don Rua umiliò ai piedi del venerando Vegliardo la supplica per ottenere la pontificia incoronazione dell'immagine di Maria Ausiliatrice.

Di questo importante avvenimento abbiamo abbondanza di fonti ufficiali: per quello che riguarda i due nostri umili pellegrini, abbiamo il giudizio dei confratelli delle case che li ebbero ospiti, e che restarono ammirati del loro spirito di pietà e di

osservanza religiosa. Possono essere riassunti nelle parole di un Direttore, citato da Don Francesia: « I Superiori dovrebbero lasciar viaggiare più frequentemente coadiutori così esemplari, per infondere nelle case, che li ospitano, un po' di quello spirito di cui sono così ricchi ».

Ma l'effetto più importante di quel pellegrinaggio fu senza dubbio il motu-proprio che Leone XIII, accogliendo il voto della Famiglia Salesiana, inviava al Cardinale Richelmy arcivescovo di Torino, col quale gli conferiva l'alto incarico di incoronare a nome e con l'autorità del Sommo Pontefice, l'immagine veneranda della Madonna di Don Bosco.

Non siamo alieni dal credere che tanto la concessione del Papa quanto il felicissimo esito della sua esecuzione siano stati strappati al Cielo dalle preghiere dei figli di Don Bosco, tra le quali, umili sì, ma più fervorose e quindi più efficaci, quelle dei due amici pellegrini, così vicini alla Madonna per la pietà e la divozione eccezionale che ardeva nel loro spirito.

ORE TRIONFALI

Il 17 Maggio 1903 fu certamente uno dei giorni più belli di quanti rifulsero nella storia della Congregazione. I nostri « Annali » ce lo descrivono, con la maestà dei riti, l'intervento delle personalità ecclesiastiche, la folla enorme ed entusiasta, e tutto sotto un cielo smagliante, fenomeno purtroppo eccezionale nel Maggio torinese così soggetto alla variabilità meteorologica della stagione.

Quello fu un giorno di eccezionale lavoro per i due amici: Palestrino, vicino alla Madonna, e Marcello, lontano col corpo, ma vicino con il cuore. Non potè scostarsi dalla portineria, che a notte tarda, quando potè, coll'amico del cuore, prostrarsi in estatica preghiera davanti all'Immagine materna dell'Ausiliatrice, raggiante nel magnifico emblema della sua regalità. Ma c'era un'altra

felice realtà, che quel giorno incominciava a raggiare. Era la diffusione del culto dell'Ausiliatrice, che, da quel giorno, avrebbe avuto un mirabile incremento per la sua espansione su tutti i continenti.

Quanti altri avvenimenti, di simile importanza, avevano veduti i due nostri umili confratelli, nel lungo periodo che avevano trascorso all'Oratorio! Giova ricordarli, perchè l'aver vissuto le ore trionfali della storia salesiana, è un privilegio che Dio non ha concesso a tutti i Salesiani, e che onora quindi altamente coloro che di simile privilegio furono giudicati degni.

Il luminoso diadema

Il giorno 19 Aprile del 1874, un fremito di gioia pervase tutto l'Oratorio. Don Bosco, reduce pochi giorni prima da Roma, dove si era trattenuto per tre mesi, aveva fissato per quella data la solenne festa di ringraziamento, perchè la Madonna aveva ascoltato le preghiere che la comunità intera era stata invitata ad intensificare nei giorni 21, 22, 23 Marzo allo scopo di ottenere dal Signore la grazia che costituiva la più grande aspirazione di

Don Bosco: la approvazione cioè delle Regole, da parte della Santa Sede. Nei tre giorni suaccennati, confratelli e giovani avevano offerto Comunioni, preghiere, e un rigoroso digiuno. Don Bosco, nei tre mesi passati a Roma aveva sofferto, faticato e pregato non meno intensamente, e la grazia venne. Con il concorso dei Direttori di tutte le case aperte fino a quell'anno, il 19 Aprile fu il giorno del solenne *Te Deum*, e alla gioia di tutti i figli di Don Bosco volle unirsi anche il Cielo, con un fenomeno che impressionò vivamente tutti i presenti.

Subito dopo la Messa, quando Don Bosco apparve sulla porta della sagrestia per scendere in cortile, i giovani che accorrevano attorno a lui per acclamarlo, furono distratti violentemente da una candida nube, luminosissima, inarcata a mezz'aria sull'Oratorio, e coronante col suo vertice più luminoso la camera del Santo. Egli la vide, ma non disse parola, anzi, senza mostrare di badarvi, attraversò la folla dei giovani, salì la scala e si avviò alla sua camera, entrandovi con i confratelli che lo accompagnavano. Soltanto allora, pregato da essi, uscì di nuovo sul ballatoio per contemplare lo spettacolo.

La fulgida meteora riapparve dopo pranzo, durante la ricreazione, ma con una ampiezza maggiore, quasi volesse avvolgere con la sua bianca luminosità l'Oratorio, la Chiesa di Maria Ausiliatrice, e tutti quelli che vi si trovavano in preghiera. Il fenomeno durò a lungo e fu contemplato da tutti, che, abituati ormai a vedere frequenti fenomeni soprannaturali attorno a Don Bosco, riconobbero in quel segno una partecipazione del Cielo alla festa che quel giorno sbocciava in tutti i cuori.

Marcello in quel tempo era ancora con i suoi legatori, ed era membro della Compagnia dell'Immacolata, della quale continuò a far parte anche quando fu incaricato della portieria, se abbiamo una sua lettera a Don Bosco del 1881, nella quale egli figura addirittura come Priore della Compagnia. Evidentemente si trattava allora della sezione riservata ai chierici e coadiutori. È facile quindi immaginare la partecipazione che egli ebbe alla gioia di quell'avvenimento, per il quale egli aveva organizzato tra i suoi giovani un fervoroso slancio di preghiere e di opere buone.

Un diplomatico in alta uniforme

Otto mesi dopo, e precisamente nel Gennaio del 1875, un'altra novità importante mise a rumore l'Oratorio. Il 29 di quel mese fu celebrata con straordinaria solennità la festa di San Francesco di Sales, ma la novità di cui parliamo venne fuori alla sera, quando, per ordine di Don Bosco, i giovani e i confratelli dell'Oratorio furono riuniti nella sala di studio dov'era stato eretto un palco. Mentre tutti erano ansiosi di conoscere il motivo di quell'apparato, ecco entrare Don Bosco a fianco di un signore vestito nella sgargiante uniforme dei diplomatici di allora, seguito dai membri del Capitolo Superiore e dai Direttori delle case, convenuti all'Oratorio in quei giorni per le annuali conferenze.

Fra un religioso silenzio, a un cenno di Don Bosco quel Signore, che aveva preso posto sul palco, si alzò con un foglio in mano.

Era il console della Repubblica Argentina, che prese a leggere il documento di Stato col quale venivano accettate le condizioni avanzate da Don Bosco per inviare i Salesiani in quella regione, e se ne sollecitava la partenza.

Terminata la lettura, prese la parola Don Bosco per dichiarare che, per quanto stava in lui, era pronto, ma attendeva il consenso del Santo Padre, che egli personalmente sarebbe andato a prendere dalle sue stesse labbra.

Sorpresa, stupore, entusiasmo si succedettero nell'animo degli astanti che alla fine proruppero in una elettrizzante acclamazione.

Un coadiutore che aveva assistito alla scena, corse in portineria a darne l'annunzio a Marcello, e anche a lui si apprese l'entusiasmo missionario.

Quando seppe che si reclutava il personale per la prima spedizione, e che il capo di essa sarebbe stato Don Giovanni Cagliero, appena ebbe l'occasione di vederlo gli rivolse umile domanda di essere annoverato fra i partenti.

— Tu?! — gli rispose Don Cagliero. — Appena ti troverai sul mare andrai a finire in bocca ai pesci!

Il dinamico e gioviale prete voleva alludere allo stato di salute assai precario del postulante, che era allora uscito dalla recente malattia, ma alle assicurazioni che questo cercava di obiettare tagliò corto:

— La tua missione è qui.

2 Febbraio 1888:
funerali di Don Bosco

« Il dolore più grave di tutta la sua vita fu quello che ebbe a provare alla morte di Don Bosco il 31 Gennaio 1888 ».

(pag 116)

Chiesetta e campanile di San Francesco, Casa dell'Oratorio e camerette di Don Bosco, protette dalla statua della Madonna.

« Pochi l'Oratorio l'hanno vissuto per l'Oratorio... come Lui ».

(pag. 123)

Il fascino della conquista

L'Oratorio visse, da quel momento, ore di indescrivibile entusiasmo, acceso dalla commovente funzione della partenza dei missionari, che, sotto le volte della Basilica, gremita di popolo commosso, ebbe a ripetersi ad intervalli negli anni di quella rapida e brillante conquista che salutò l'opera dei pionieri salesiani.

Immaginatevi come si struggeva il nostro Marcello, non solo dal desiderio irraggiungibile di poter partire con quei generosi messaggeri di Dio, ma anche per non poter assistere alle cerimonie così piene di fascino, con le quali essi si staccavano dalla Madre Ausiliatrice e dalle braccia di Don Bosco, per intraprendere i loro viaggi avventurosi! Li seguiva però, con gli occhi lucidi, dalla porta del suo ufficio, quando, usciti di Chiesa, tra le acclamazioni della folla salivano sulle carrozze che li portavano direttamente alla stazione. E le sue labbra pregavano per il felice esito dei loro sacrifizi.

Con che ansia si attendevano all'Oratorio i primi bollettini della conquista salesiana! Con quale commozione si leggevano nelle pagine del

periodico salesiano! Con che entusiasmo si accoglieva il ritorno dei primi reduci, che tessevano con parole semplici la grande epopea delle difficoltà superate, dei prodigi sbocciati sotto le loro mani, della vittoriosa avanzata delle pacifiche schiere armate solo della Croce e della eroica immolazione!

Poi giunsero notizie ancor più belle. La nomina a vescovo del primo capitano delle missioni di Don Bosco. Questa avvenne molti anni dopo, e precisamente l'8 dicembre del 1884. Il suo arrivo a Torino, il ricevimento solenne all'Oratorio, la sua consacrazione nella Basilica, al cospetto di Don Bosco e della propria madre, l'incontro commovente con il Santo, alla fine della funzione, il frenetico applauso dei giovani, quando lo videro uscire, con le insegne della sua alta dignità, nel cortile dove egli aveva giocato, giovanetto, negli anni più belli della sua vita!

Tutte scene che il nostro Marcello aveva veduto con gli occhi dell'anima, più sensibili che quelli del corpo, e che rievocava spesso a' suoi aiutanti, con la voce vibrante di quell'entusiasmo che gli anni non riuscirono mai a spegnere.

Altre gioie gli riservava la storia dell'Oratorio, altre giornate solari doveva offrirgli la vita, anche se chiusa nello sgabuzzino della portineria, ma, alternate con esse, come al sole la pioggia, lo attendevano anche le ore del dolore e le giornate di pianto.

Egli però aveva acquistato dal controllo della sua sensibilità e dall'abituale vita di fede, quella forza che lo rese sereno ed imperturbabile anche quando i suoi occhi versarono le lacrime più amare della sua esistenza.

LACRIME

Il dolore più grave di tutta la sua vita fu quello che ebbe a provare alla morte di Don Bosco il 31 Gennaio 1888. Già quando la malattia aveva preso a precipitare, tutto l'Oratorio si era preparato alla triste realtà, ma quando il buon Padre ebbe reso l'ultimo respiro, tutti sentirono che il cuore dell'Oratorio si era fermato, e tutti diedero libero sfogo a lacrime irrefrenabili.

Il nostro Marcello era tra i più affezionati al Santo Fondatore, e quindi lungo e acerbo fu il suo rimpianto, anche se la convinzione che Don Bosco fosse già in possesso dell'eterna gloria lo rendesse particolarmente fiducioso nella sua intercessione, alla quale egli si rivolgeva ogni giorno con la confidenza che sempre aveva avuto con lui quando era vivente.

Poi, dopo le feste della incoronazione, ecco altri dolorosi eventi. Sua madre che da pochi giorni era partita per Nizza Marittima a trovarvi la figlia Suor Ermelinda e il figlio Pietro coadiutore salesiano, fu colta un giorno da un malore improvviso che si rivelò subito grave. La lettera che il fratello angosciato scrisse a Marcello gli prospettava la cosa come disperata, al punto da incaricarlo di mandare tosto le carte necessarie per farne la sepoltura in quella città francese, poichè la morte sembrava ormai imminente oltre che inevitabile. Il buon coadiutore invece pensò prima di ogni altra cosa a pregare la Madonna, organizzando coi suoi amici una novena per ottenere la grazia. Si diede d'attorno subito per le pratiche richieste, ma le carte, anche se si poterono avere con molta celerità, riuscirono fortunatamente inutili, perchè prima che terminasse la novena, l'ammalata era entrata in convalescenza, e il figlio riconoscente alla Madonna ne pubblicò la grazia in un numero del Bollettino Salesiano del 1903.

Analoga lettera gli giunse un anno dopo da Betlemme, dove il Direttore di quell'Istituto Salesiano gli comunicava la fine ormai imminente di

Don Giuseppe Rossi, figlio di Luigi, il fratello maggiore di Marcello, un giovane sacerdote salesiano già ammalato da qualche mese. Questi girò la lettera al padre dell'infermo, scrivendo nel retro del foglio queste poche righe, che costituiscono l'unico autografo in nostro possesso del nostro Marcello.

Caro Luigi,

Appena ricevuta la lettera mi affretto a mandartela, onde ne sia informato. Dopo tanto ritardo vi era da aspettarsi una tale notizia. Ad ogni modo adoriamo i decreti del Signore che sa meglio di noi fare i calcoli per il nostro bene.

Facciamoci coraggio tutti e preghiamo per lui. Tanti saluti a tutti di casa, specialmente alla mamma, da parte del tuo fratello

Rossi Marcello

La breve lettera merita di essere conosciuta anche per la sobrietà e la sostanza del suo contenuto. Uomo di poche parole il nostro Marcello, anche nelle effusioni coi suoi parenti. Ma quanta luce di spiritualità nel suo virile dolore!

Anche la mamma

Veramente doloroso quel 1906! Quell'anno doveva segnare un altro grave lutto per il nostro confratello, perchè il Signore chiamò a sè l'anima della sua mamma, dopo averla rimessa in buona salute dopo la recente malattia che l'aveva colpita a Nizza.

Era ritornata al suo lavoro a Torino, nella casa delle Suore, dove risiedeva ormai da trent'anni. L'affezionato figliuolo ebbe la consolazione di assisterla durante la breve malattia e di raccoglierne l'estremo sguardo affettuoso, nel quale, dopo aver ricevuto i Sacramenti, placidamente spirava. Il funerale fu modesto ma decoroso, e un plebiscito di cordoglio e di preghiere accompagnò la salma della buona vecchietta, che mai aveva voluto allontanarsi da Torino per restare vicina al suo Marcello, anche quando i Superiori aprirono a Mathi una casa per le mamme dei confratelli salesiani.

Un anno dopo, il 7 Dicembre 1907 un altro lutto familiare e salesiano. A Nizza Marittima si spegneva Pietro, fratello di Marcello, vittima di una congestione polmonare che ebbe un rapidis-

simo decorso. Il buon coadiutore aveva dispiegato in Francia una preziosa attività durata trent'anni; nella direzione tecnica dei laboratori di Nizza poi si meritò talmente l'affetto dei maestri d'arte e degli allievi, che insieme lo vollero confortare nelle gravi difficoltà del 1904, sorte dalle inique leggi sull'incameramento dei beni dei religiosi.

Era della tempra di Marcello, con la stessa forza d'animo e lo stesso amore alla perfezione. Spirò santamente, assistito dal fratello salesiano e dalle sorelle Ermelinda e Marietta, Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva cinquant'anni, ma la sua robusta fibra era stata minata da una dolorosa operazione subita e superata qualche mese prima.

I lutti familiari ebbero una pausa di dieci anni, fino all'autunno del 1918, quando Marcello fu chiamato al letto di un pronipote che si spegneva a San Benigno, dove era allievo meccanico, ma quell'intervallo fu riempito e funestato dal lutto più grave e sensibile che il cuore del nostro Marcello abbia sofferto dopo la morte di Don Bosco.

Il 6 Aprile del 1910 si spegneva santamente all'Oratorio Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco.

L'avvenimento, per la statura dell'uomo che lo dominava pur dal suo letto di morte, e per lo sviluppo che la Congregazione da lui diretta aveva ormai raggiunto, ebbe una risonanza mondiale. Per il nostro Marcello invece segnava il distacco dal cuore che più si era accostato, per affetto paterno a lui, dopo quello di Don Bosco. La morte e i funerali di Don Rua occuparono le pagine dei grandi quotidiani per parecchi giorni, e dissero cose belle e vere di lui, ma non posso esimermi dal citare qui l'articolo di Saverio Fino, perchè, nel grande movimento che avvolse in quei giorni l'Oratorio fu l'unico che notò la figura e il contegno dell'umile portinaio, e ne fissò con esattezza le linee della sua personalità fisica e morale.

A colloquio con la Sentinella

« Con Marcello Rossi, il buon portinaio dell'Oratorio di Valdocco, feci amicizia la notte dell'agonia del venerando Don Rua. Ci si conosceva da molti anni. Entrando all'Oratorio bisognava incontrare il suo sguardo interrogatore: egli, se non

aveva nulla da dire, accompagnava con un gesto della mano quasi paterno: pareva volesse augurare: — Passi e che Don Bosco la benedica!

Mi ero abituato a quel gesto e al suo sorriso umile, riguardoso: mi pareva, se trovavo lui nella sua " gabbietta ", di avere un buon augurio. Ma la notte che Don Rua entrò in agonia io venni a bussare alla porta dell'Oratorio in un'ora indiscreta: era l'una dopo mezzanotte. Per solito non avrebbe aperto. Però quella era una notte speciale e Marcello Rossi non dormiva. Fu stupito di vedermi.

— Come sta Don Rua?

— Mah! mi dicono male, male.

— Vado su.

— Vada.

Mi guardò triste, mi accompagnò col gesto abituale. Però vedermi a quell'ora accorrere al letto di Don Rua forse un poco lo commosse. Dopo quella volta, senza dirci una parola, noi fummo amici. Se avevo da lasciare qualche commissione, anche per telefono, volevo parlare con lui: — Di lei, Rossi, mi fido!

Sorrideva e pareva volesse dirmi: — Eh! È dei nostri intimi, lei!

Si fece coraggio, mi raccomandò qualche volta povere persone, mi parlò di modeste pratiche legali, che cercava di passare per fare silenziosamente del bene.

Allora mi fermavo in portieria a parlare con lui, a sorprenderlo nelle infinite piccole industrie che cercava di mettere in movimento per far del bene. E quando non si ricevevano risposte attese, o si ricevevano male parole, non sapeva nascondere il carattere un po' burbero, ma sapeva frenare ogni sua espressione: e lo faceva con uno sforzo di volontà sopra se stesso. Alla porta dell'oratorio non doveva trovarsi che pietà, dolcezza e... grande pazienza.

Pochi l'Oratorio l'hanno vissuto per l'Oratorio, perchè era la casa di Don Bosco, come lui. Era orgoglioso di trovarsi sulla porta, di vedere ogni giorno, ogni momento, le opere della carità. Sentiva che Don Bosco l'aveva destinato a quel posto, non l'avrebbe lasciato che con dispiacere.

Era la sentinella di Don Bosco, e di quella carica era fiero, e della fiducia posta in lui era degno. Perchè veramente portava in sè lo spirito del Padre venerando, e in qualunque momento, se Don Bosco

fosse passato in persona per la portieria, gli avrebbe potuto mettere una mano sulla spalla e gli avrebbe potuto dire: — Bravo, Rossi, sono davvero contento di te: sei davvero, nella tua semplicità, una delle opere mie più belle e più care ».

ROSSO DI SERA

Il sole volge ormai al tramonto nella lunga giornata della nostra sentinella. Il cielo assume delle tinte vivaci: ora si veste con festoni purpurei frangiati d'oro, ora di cirri evanescenti, color d'opale, e ora di foschi ammassi di nubi oscure. Poi, quando il sole sta per immergersi nel grande mistero celato dall'orizzonte, ecco il cielo iridato dei suoi ultimi raggi, curvarsi come un immenso diadema sulla fronte del suo re, che lentamente ma con solenne placidità si congeda dal mondo.

Questi fenomeni pittorici appaiono anche nel tramonto di Marcello Rossi. Benchè la salute, se non proprio di ferro, sia ancora buona (Don Rua gli ha predetto che dopo i sessant'anni essa migliorerà), tuttavia incomincia a sentire il peso degli anni e i primi sintomi della vecchiaia. Con la

scomparsa di Don Rua, il sole, nella vita di Rossi, incomincia a declinare verso il tramonto, dopo aver raggiunto il suo zenit.

Una porpora cardinalizia

Una fiammante porpora cardinalizia, per la prima volta, viene a rallegrare l'Oratorio, onorato nel vedere insignito dell'altissima dignità uno dei suoi figli, il più dinamico e chiassoso di tutti.

Nel millenovecentoquindici, il Santo Padre Benedetto XV eleva alla porpora Mons. Cagliero, e il venerando Missionario, ancor vegeto e prestante, malgrado le lunghe fatiche apostoliche, fa il suo ingresso alla Basilica in una sera memoranda, che vede tutta Torino stringersi plaudente attorno al neo Cardinale, rientrante Principe della Chiesa nella casa dove fu umile giovanetto di Don Bosco.

Marcello lo vede dalla porta del suo sgabuzzino, ode gli squilli delle musiche, le acclamazioni della folla, gli giunge anche qualche ondata della cantoria, che nella vicina Basilica saluta l'ingresso di Sua Eminenza con il *Te Deum* da lui stesso com-

posto quand'era chierico... e pensa con gli occhi lucidi alla gioia che proverebbe Don Bosco... che proverebbe Don Rua, se ci fossero ancora!

La guerra!

Ma quella gioconda melodia quasi subito viene coperta da una musica tragica. Romba il cannone sui confini orientali della Patria. La guerra già scoppiata nel 1914 si è estesa, e l'Italia dovrà pagarle il suo tributo di sangue e di denaro.

I confratelli validi per le armi lasciano il loro posto nell'Oratorio per indossare il grigio-verde. In casa si trepida sulla loro sorte, si cerca di sostituirli, raddoppiando le forze. Incominciano a farsi sentire le conseguenze economiche della guerra. Ma quando a Dio piacendo essa è terminata, quando i reduci tornano al loro posto di lavoro, la nostra sentinella deve allontanarsene, colpita stavolta da un malore che ben presto diventa grave e preoccupante. In infermeria, a letto! Finalmente può riposare! Aveva ormai sorpassati i settant'anni, e anche nella sua condizione di religioso poteva aver diritto

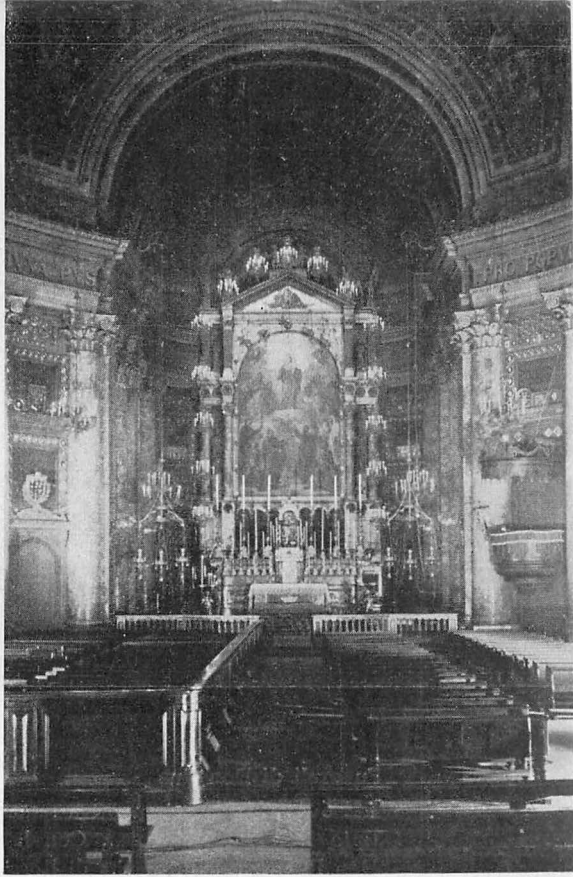
al riposo. Se però non vi fosse stato costretto dalla malattia, non avrebbe accettato un simile stato di cose. Ne diede prova poco tempo prima, quando il suo aiutante, vedendolo durante il giorno lottare con la sonnolenza, credette di avvisarne il signor Don Albera, provocando da lui un ordine scritto per il suo principale, nel quale il Superiore paternamente lo obbligava a prendersi mezz'ora di riposo nel pomeriggio.

Marcello si provò ad ubbidire, ma o perchè non fosse abituato a quella comodità, o perchè la ritenesse superflua e forse dannosa al buon andamento dell'ufficio, si presentò al Superiore, e riuscì, con umili istanze a fargli ritirare quell'ordine, che invece di giovargli, gli portava turbamento.

Tornerò

Al riposo fu adunque costretto, stavolta, da un ordine ben più energico che quello del signor Don Albera.

Con le malattie non si discute, tanto meno con la complessione che aveva lui, già indebolita dai



Basilica di Maria Ausiliatrice
(interno, prima dei restauri, come era ai tempi di Marcello)...
« Io cerco di compiere ogni azione per la gloria di Dio e della Madonna Ausiliatrice... ».

(pag. 39)

Funerali di Don Rua

« Il 6 Aprile 1910 si spegneva santamente all'Oratorio Don Michele Rua... Con la scomparsa di Don Rua, il sole, nella vita di Rossi, incomincia a declinare verso il tramonto, dopo aver raggiunto il suo Zenit ».

(pag. 120-126)

Nella fotografia si scorge il buon Marcello che dalla porta rivolge l'ultimo saluto al venerato Superiore e Padre dell'anima sua.

malori sopportati in gioventù e dalle mortificazioni alle quali aveva sempre assoggettato un fisico così poco robusto.

Non si era limitato, il caro confratello, a quelle astinenze che si riducevano all'abbigliamento, come quando il guardarobiere nei primi anni gli chiese se desiderava avere i polsini della camicia inamidati.

Si limitò a sorridere e chiese:

— Le date anche a Don Bosco?

Alla risposta negativa concluse:

— Se non le vuole lui, tanto meno le prenderò io!

Le penitenze corporali maggiori, e le più dannose, gli venivano dal freddo che egli soffriva molto per una persistente bronchite, e per le correnti alle quali era continuamente esposto nella portieria. Si difendeva come poteva, ma non fece mai nulla per sottrarvisi. Tutti i nodi vengono al pettine, e stavolta sembrava che tutti questi malanni trascurati facessero la voce grossa, mentre il medico tentenneva il capo e i confratelli che sapevano della predizione di Don Rua, commentavano che quella si era ormai avverata da dieci anni, ma ora?

— Tornerà in portieria, signor Marcello? —

gli chiese con ingenua curiosità il suo aiutante, proprio quando si parlava di amministrargli gli ultimi conforti religiosi.

— Sì, sì, tornerò — rispose con grande sicurezza.

Riposava sulla parola dell'amico Palestrino che gli aveva predetta la guarigione.

Guarì difatti. Ma non fece ritorno, per allora, al suo posto di sentinella. Più adatto alla sua convalescenza e anche più intonato al grande affetto che lo legava a Don Bosco fu l'incarico che gli fu affidato, di custodirne le stanze, e spiegare ai pellegrini le memorie e le reliquie che in esse si racchiudevano. Sembrò al buon Marcello di rivivere gli indimenticabili momenti di intimità spirituale che aveva trascorso in quell'ambiente, dove egli sentiva così viva la presenza del grande scomparso, e dove la sua parola sapeva rievocarne la figura e la santità con tanto calore.

Furono giorni sereni. Il cielo del suo tramonto fioriva di cirri luminosi ed evanescenti, ma quella serena visione doveva presto essere offuscata da un altro dolorosissimo lutto.

Il buon Palestrino, l'amico del cuore che aveva

confortato Marcello nella recente malattia, predicendogli la guarigione, improvvisamente si ammalò di un malore che apparve subito grave.

Era solo trascorso un anno dalla malattia di Marcello, e questi vegliò l'amico che serenamente si avviava alla morte, con tutto l'affetto che l'aveva sempre legato all'angelico sagrestano.

— Credevo di morire io, prima di te — gli diceva — ora però che mi precedi, non dimenticare di prepararmi un posto vicino a Don Bosco. Tu certo lo vedrai, il nostro buon Padre: digli che mi chiami presto!

L'Oratorio era tutto in preghiera presso la stanza di Don Albera, che era ormai agonizzante. Due giorni dopo spirava Palestrino. Era il 1° Novembre 1921.

SULLA BRECCIA

— Tornerò! — aveva detto. Una sentinella fedele come lui, che aveva montato la guardia per quasi mezzo secolo alla casa di Don Bosco, meritava di cadere sul campo, al posto del suo eroico sacrificio. Ritornò difatti alla sua portieria per le circostanze che sono state rese note, e vi passò con la consueta serenità e diligenza gli ultimi due anni della sua vita, finchè un giorno del 1923...

Precisamente fu il 16 Marzo 1923. Ne uscì, recato a braccia dai confratelli, per essere deposto sul letto della infermeria che divenne tosto il centro della attenzione di tutto l'Oratorio. Il medico disse una parola nera: paralisi. Divieto di stancare l'am-

malato con visite, e specialmente divieto di farlo parlare. Malgrado le cure, una bronco-polmonite aggravò le condizioni già precarie dell'infermo, che ormai col pensiero già aveva lasciato questa vita, ed era immerso nella contemplazione della celeste Patria.

— Andrò finalmente a vedere Don Bosco! — esclamava con lieto candore.

— E anche qualche altro... — soggiunse sorridendo uno dei presenti.

— Sì, sì, — rispose subito l'infermo che aveva capito l'allusione all'amico Palestrino. — Ci siamo sempre aiutati in vita per salvarci: adesso spero che mi aiuterà a fare una buona morte.

Accorsero la sorella Suor Marietta e il nipote Don Luigi, salesiano, figlio del fratello Felice, che riconoscevano al caro Marcello il grande beneficio della loro vocazione, e lo ringraziavano di quello che aveva fatto per loro.

— Se mi volete bene — rispose — non lasciatemi molto tempo in purgatorio: pregate per me.

Il venerando Don Francesia, che era stato il suo confessore da circa trent'anni, lo assisteva paternamente.

— Caro Marcello, che cosa vuoi che raccomandi ai confratelli parlando di te questa sera?

— Dica loro che nulla consola tanto un religioso morente quanto il pensiero che ha lavorato per un buon Padrone, da cui spera larga ricompensa.

— Hai lavorato davvero, hai tanto sofferto!

— Avessi lavorato di più!

Nell'uscire dalla stanza il sacerdote gli augurò un buon riposo. L'ammalato alzò gli occhi al cielo, come per dire: Lassù riposeremo per sempre.

Passò quella notte, spuntò il giorno — quel 27 Marzo — che egli non doveva più vedere tramontare. Riferisco le impressioni di un confratello che fu presente alla sua ultima ora.

« Era l'ora del pranzo, e accorremmo all'infermeria perchè era corsa voce che il caro Marcello stava per morire.

Nella notte lo avevo assistito fino alle due, un po' leggendo, un po' pregando, un po'... guardandolo. Coricato supino, col capo sollevato dai guanciali scandiva il tempo col respiro rantolante e impacciato dal catarro. Febbre alta, labbra riarse che l'infermiere umettava con tritoli di ghiaccio.

— Come va, signor Rossi? — gli chiedevamo.

— Bene — rispondeva invariabilmente, e un sorriso lo illuminava tutto.

Era quello che colpiva di più e faceva pensare. Anche nel dormiveglia della notte precedente, era persistente sul suo viso.

— Perchè sorride, signor Rossi? — Gli aveva chiesto.

— Don Bosco! Don Bosco! — aveva risposto con un filo di voce alzando gli occhi al Cielo.

Il trapasso, dopo un'agonia breve e composta, fu quasi impercettibile. Prima di trarre l'ultimo respiro, egli aprì gli occhi, guardò attorno, sembrò voler parlare ma non vi riuscì: alzò gli occhi al Cielo e sorrise. Morì così ».

Il mattino seguente, mercoledì santo, ebbe luogo in Basilica la Messa da requiem, presente tutta la comunità dell'Oratorio con forte rappresentanza delle Figlie di Maria Ausiliatrice con le loro alunne.

Nel pomeriggio la salma fu accompagnata al camposanto dopo le preci di rito, officiate dal Signor Don Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco. Una folla considerevole di persone che avevano conosciuto la Sentinella di Don Bosco

e ne avevano ammirato le virtù, onorarono con la loro presenza e i loro suffragi l'umile Salesiano, attorno al quale, dai superiori, confratelli e anche dai giovani si levarono voci concordi a testimoniarne la santità della vita.

Mi limito a riferire quella del suo Direttore Don Bernardo Savarè che più di ogni altro aveva avuto l'occasione di conoscerlo, e meglio di ogni altro riuscì a riassumere le linee della sua grandezza morale.

« La semplicità, la schiettezza di Marcello palesava la purezza del suo cuore, tralucente nell'occhio sereno e nel sorriso perenne del volto, e rivelava quella luce divina che illuminava ogni suo passo nel compimento dell'arduo dovere, poichè Dio si fa compagno dei semplici.

Sono poi convinto che con lo sforzo di applicarsi a fare in tutto la volontà divina, avesse raggiunto l'unione abituale con Dio. Infatti, in confidenza mi disse che non stava un minuto senza pensare al Santo Tabernacolo e a Maria Ausiliatrice. Chiunque poi gli parlava, anche per poco, si accorgeva subito che le sue risposte terminavano sempre con una elevazione a valori soprannaturali. La sua

conversazione, senza che egli neppure se ne accorgesse, era già nei Cieli ».

Ritratto vivo

Il cardinal Cagliero, quando, per la prima volta sostò a contemplare il monumento eretto sulla piazza di Maria Ausiliatrice al Fondatore dell'Opera Salesiana, scorgendo sulla porta dell'Oratorio l'arzillo e canuto portinaio Rossi, lo additò ai circostanti con queste parole:

— Ecco il vero monumento di Don Bosco!

Il nostro Marcello non poteva avere un elogio più bello, più autorevole e anche più meritato, perchè egli fu il ritratto vivente di quel personaggio che costituisce una delle glorie più belle del genio di Don Bosco, e la specialità più caratteristica della vita salesiana. Tale è il coadiutore. Opportunamente nota il Caviglia (*Don Bosco*, Profilo storico) che « nella storia degli Ordini Religiosi, questa assunzione del laico a collaborare e convivere col sacerdote nello stato religioso, è forse, con quella del Sistema preventivo, l'idea più geniale di Don Bosco ».

Il coadiutore salesiano è stato ideato dal suo Fondatore con questi tratti caratteristici: Amore al lavoro di qualunque genere, sorretto ed ancorato a una soda pietà, e quindi fondato sopra l'umiltà, diretto dalla ubbidienza, disimpegnato con la fedeltà, l'interessamento e l'amore di un figlio di famiglia. Il coadiutore sarà così un efficace predicatore di salesianità non con le parole o con gli scritti, ma col disimpegno esemplare del proprio ufficio, anche se umile e per nulla spettacoloso.

Da quanto si è detto, il buon Marcello fu, con altri ottimi coadiutori del suo tempo, l'interprete fedele del pensiero di Don Bosco, e per questo la sua vita merita di essere conosciuta, per poter essere imitata.

Il candelabro lucente

Gesù ha detto che la fiaccola non deve essere nascosta sotto il moggio, ma issata sopra un candelabro perchè tutti la vedano, ne ricevano luce e calore, e diano lode al Padre che è nei cieli.

Il Signore ha glorificato l'Opera di Don Bosco

destinando al candelabro più elevato che esista sulla terra uomini come Don Rua, Don Beltrami, Don Rinaldi, e altri sacerdoti, la cui causa è già in corso presso i dicasteri ecclesiastici. Questi sono i monumenti che parleranno specialmente ai sacerdoti. Un altro glorioso monumento salesiano già parla ed affascina i giovanetti, per bocca di San Domenico Savio. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno la loro santa Madre Mazzarello: la famiglia dei Cooperatori, già nutre fondata speranza di vedere sugli altari un degno campione del suo apostolato. Perchè i coadiutori, figli, si può dire, primogeniti della Famiglia Salesiana e membri così attivi ed importanti dell'Opera di Don Bosco, devono essere privi, essi soli, del loro rappresentante presso Dio e del loro glorioso campione sugli altari della Cristianità?

Se la esaltazione canonica dei primi coadiutori salesiani, così degni, come il nostro Marcello, di tale onore, sarà probabilmente ostacolata e bloccata dalla difficoltà di reperire, a troppa distanza di tempo dalla loro esistenza, i testi e i documenti umani della loro santità, l'esempio delle loro virtù, quale emana anche dalle poche pagine che cercano

di rievocarle, possa essere, per i loro imitatori, quel lievito efficace e prodigioso che, sorretto dalla divina grazia, doni a tutti i coadiutori di Don Bosco il modello ufficialmente riconosciuto di quella santità di cui Don Bosco è stato affettuoso ed incomparabile maestro.

INDICE

Introduzione ..... *Pag.* 5

I. *Culla di pionieri* ..... » 9
Rosignano ..... » 10
Fioritura di eccezione ..... » 13
Don Bosco conosciuto e sconosciuto ..... » 14
Avventura ferroviaria ..... » 16
Prima fiamma ..... » 19

II. *Un uomo in piedi* ..... » 26

Pace in terra ..... » 29
Ultime schermaglie ..... » 32
Dirittura amabile ..... » 33

III. *Un uomo in ginocchio* ..... » 37

Chi ben comincia ..... » 38
I momenti difficili ..... » 42
Tutti possono sbagliare! ..... » 44
Fervore di sante iniziative ..... » 47
Il farmaco celeste ..... » 49

IV. *Il sigillo del gran Re* ..... Pag. 51

Prime armi ..... » 52
Predilezione per gli infelici ..... » 56
Non di solo pane... ..... » 57
A lui devo la vocazione! ..... » 60
La buona uscita ..... » 62

V. *Apostolato* ..... » 64

Da mihi animas! ..... » 65
Smistamento ..... » 70

VI. *A caccia con Don Bosco* ..... » 74

Accostamenti ..... » 78
La vocazione alla prova ..... » 80

VII. *Un uomo in maniche di camicia* ..... » 83

Sentinella dell'Oratorio ..... » 87
Amico dell'ordine ..... » 89
Niente vacanze! ..... » 94
La « novità » dell'anno ..... » 96

VIII. *Sole e pioggia* ..... » 98

L'amico del cuore ..... » 100
I due pellegrini ..... » 103

IX. *Ore trionfali* ..... » 107

Il luminoso diadema ..... » 108

Un diplomatico in alta uniforme ..... *Pag.* 111
Il fascino della conquista ..... » 113

X. *Lacrime* ..... » 116

Anche la mamma ..... » 119
A colloquio con la sentinella..... » 121

XI. *Rosso di sera...* ..... » 125

Una porpora cardinalizia ..... » 126
La guerra! ..... » 127
Tornerò ..... » 128

XII. *Sulla breccia* ..... » 132

Ritratto vivo ..... » 137
Il candelabro lucente ..... » 138